



linamen

N. 2, Novembre 2018

Il sogno

Sommario

Clinamen

Mensile di cultura umanistica

Anno I - Novembre 2018 - n. 2

Coordinamento editoriale:

Renato De Capua

Comitato di redazione:

Alessia S. Lorenzi, Carlo Duma, Enrico Molle,

Giacomo Cimino, Pierluigi Finolezzi,

Renato De Capua, Serena Palma.

Copertina a cura di

Jan Poloni Photography

- La postilla** a cura della Redazione pag. 4
- Editoriale** di RENATO DE CAPUA pag. 5
- Sogno e visione: due volti della
dimensione onirica dell'epos** pag. 7
di MARIA CLARA DAMICO
- Da Omero a Cicerone: il mondo
onirico nella letteratura
greca e latina** pag. 10
di CRISTINA DE BLASI
- Il sogno isiaco: tra onirismo
e soteriologia** pag. 12
di PIERLUIGI FINOLEZZI
- Dante e il sogno** pag. 15
di ALESSIA S. LORENZI
- Sognare: l'unico brio negli abissi
dell'anima. Dalì e la sua arte.** pag. 18
di SERENA PALMA
- Il meraviglioso mondo di Alice tra
sogno e realtà** pag. 20
di RUBEN RIZZO
- Il rincorrersi dei sogni nella
folle Avana di Pedro Juan** pag. 22
di ENRICO MOLLE
- Sconfinamenti poetici:** pag. 25
"Fabrizio Falconi"
a cura di CARLO DUMA
- Ian McEwan, *Cani neri*
sogno del male che
affligge un secolo** pag. 26
di ADELE ERRICO

La recensione: pag. 28

Giù in fondo di L. Carrington
a cura di ANNALUCIA CUDAZZO

Incontro con l'arte: pag. 30

un dipinto di Michele Padovano
a cura di SERENA PALMA

Che la poesia ci salvi dal mondo pag. 31
di CAMILLA RUSSO

L'intervista: pag. 33

Conversazione con Giulio Guidorizzi
a cura di RENATO DE CAPUA

Underground Poetico: pag. 35

Tamura Kafka

TELL ME A STORY: pag. 37

Ho sognato una farfalla...
di G.R. NORDANI

Vi consigliamo di leggere ...



La Postilla

*Sono cresciuto in mezzo ai libri,
facendomi amici invisibili tra le
pagine polverose di cui ho ancora
l'odore sulle mani.*

CARLOS RUIZ ZAFÒN

In nomen omen:
le ragioni di un nome

Quella che adesso potete sfogliare è una rivista che raccoglie articoli di vario genere e inclinazione, uniti da un denominatore comune: in questo caso, il sogno. La rivista mensile “Clinamen”, ha una tematica di fondo che varia ad ogni numero e ha come finalità la sensibilizzazione collettiva verso il sapere umanistico, in particolare, la letteratura. Ma non mancherà il giusto e dovuto spazio anche ad articoli di carattere storico, artistico e linguistico. Veniamo alle ragioni del nome. Che cosa significa “clinamen”? Se andassimo a cercarlo sul vocabolario di lingua latina, troveremmo una definizione del genere: “lemma latino presente nel De Rerum Natura di Lucrezio, con il significato di inclinazione”. Ma questa spiegazione risulterebbe essere fin troppo semplicistica, in quanto, non terrebbe conto della storia di quella parola, del suo significato, delle sue ragioni d’esistenza. Il concetto di clinamen designa specificamente lo spostamento casuale degli atomi dalla loro traiettoria di caduta, ed è un concetto che Lucrezio riprese dal filosofo greco Epicuro, il quale, essendo un greco, utilizzava chiaramente altri lemmi appartenenti alla sua lingua per poter definire tale concetto: παρέγκλισις, κλίσις, ἔγκλισις. Anche la letteratura, se ci pensate, può essere vista, immaginata e rappresentata come un grande clinamen: ascendente e discendente nei mondi dell’immaginario e della finzione; tradotta mediante la parola e veicolata tramite il testo, che la irraggia sulle coordinate spaziali e temporali che determinano la realtà e le sue istanze. Buona lettura!

La redazione



EDITORIALE

di Renato De Capua

Siamo al secondo numero, la storia di *Clinamen* procede tra testi, revisioni, analogie ed evoluzioni. Questa volta abbiamo scelto il tema del sogno, forse per amor di coerenza e di unità dialettica. L'attualità della letteratura, tema portante del primo numero di questa rivista, è anche, ieri e sempre, la chiave di lettura. La scelta tematica del sogno, invece, si sofferma sulle premesse che hanno portato avanti il percorso verso la concretizzazione di questo progetto, e dunque, del corpus di testi e immagini che potete leggere e visionare: il sogno che possa esistere uno spazio per chiunque desideri mettersi in gioco, a partire da una narrazione con un'unità tematica di fondo, che vede il suo inizio e il suo compimento nella letteratura, non tanto quanto mezzo, ma quanto fine della riflessione. Si potrebbe immaginare la letteratura, come una grande sala composta da specchi, nella quale ogni cosa assume una nuova fisionomia, sotto le luci e l'influsso della finzione che distorcono le fattezze delle cose, per renderle tra loro difformi, diverse, donandogli una nuova vita. Un altro tempo, un altro spazio, una Bellezza diversa. Sono tanti gli spunti validi che potrebbero riguardare il sogno e che sarebbe utile rievocare, e difatti, è talmente grande il patrimonio letterario sulla questione che forse, più avanti, ci ritorneremo a riflettere. Parlare di letteratura e l'interazione con un testo, implicano sempre, prima o poi, un ritorno, dal quale si apriranno altre strade, altri porti a cui ormeggiare la propria nave. Ma dicevo - non me ne vogliate per la digressione metaletteraria, che, così come in un qualsiasi percorso, anche nella meravigliosa avventura della scrittura, siamo chiamati a scegliere chi e cosa saranno l'argomento principe della nostra trattazione. In questo caso, tra i tanti nomi e le copiose fonti di pensiero a cui poter attingere, ho scelto di parlarvi di Borges e della sua concezione del sogno. Vi starete chiedendo, forse, "perché proprio lui tra tanti?". Una prima risposta che fornirei sarebbe questa: per Borges ogni cosa scaturisce da un sogno, la realtà pone le sue basi esistenziali su sostegni fragili che, talvolta, si rivelano essere indefiniti, proprio perché scaturiscono da un sogno e dall'esperienza diretta che il soggetto ha con esso. Nel testo *Le rovine circolari*, contenuto nella raccolta di racconti *Finzioni*, Borges racconta di come quella che definiamo "realtà" sia un'illusione, delle rovine circolari, appunto, che si ripercuotono su se stesse, in una concezione ontologica retta e regolata dall'ambigua coesistenza del sogno e della ragione. Nel testo leggiamo: "Il proposito che lo guidava (si fa riferimento al protagonista del racconto) non era impossibile, anche se soprannaturale. Voleva sognare un uomo: voleva sognarlo con minuziosa interezza e imporlo nella realtà". Da questo breve passaggio possiamo

desumere l'importanza dell'influenza del sogno nella vita dell'uomo, e in particolare, quanto sia correlato, per certi aspetti, a un'imposizione, a un'inferenza, che l'uomo vuole fortemente dare al mondo, talvolta involontariamente, per tentare di plasmare la realtà entro cui ci muoviamo, agiamo e pensiamo. E in questa volontà creatrice, in questo slancio tensivo verso la scoperta del mondo, a partire da se stessi, è fortemente presente l'influsso costante e non poco trascurabile che la letteratura ha esercitato, sin dai suoi albori ad oggi, sulle coscienze degli uomini, le quali, in un mondo più incline alla veglia che al sonno, sono ancora in grado di sognare e comprendere, per riprendere Borges, che forse quello che viviamo non è che una parvenza o il sogno di qualcun altro. Con i migliori auspici, *Clinamen* ritorna a dicembre, con un nuovo tema tutto da leggere, nuovi sogni a cui dar voce.



Illustrazione di Roby il pettirosso

Seguite la sua pagina Facebook

https://www.facebook.com/robopilpettirosso/?ref=br_rs

Sogno e visione: due volti della dimensione onirica nell'epos

di MARIA CLARA DAMICO

S spesso avanzando considerazioni sui sogni, il nostro immaginario allude percettivamente ed intuitivamente alle valutazioni freudiane, ma scopriamo come la dimensione onirica abbia origini ben più remote, affondando le proprie radici - già a partire dalla classicità - nell'ἀρχή omerico.

Nella letteratura epica, tanto omerica quanto esiodea, infatti, i sogni assumono spesso funzione metaletteraria e svolgono il ruolo di "collante" tra le sequenze formulari delle vicende narrate; in particolare, i sogni di cui narra Omero derivano dall'apparizione di divinità o di defunti (questi ultimi talora inviati dalla volontà degli stessi dei) che preannunciano, in maniera attendibile oppure ingannevole, eventi che saranno per il poeta ulteriore materia di canto; pertanto non sono "immagini" prodotte dalla psiche del personaggio - sognatore, ma indotte volontariamente dal personaggio attivo (divinità o defunto) e talvolta preannunciate dal cantore stesso. Prendiamo in esame l'episodio del XXIII libro dell'Iliade, in cui è Patroclo l'εἶδωλον (immagine idealizzata, fantasma) di cui il sogno prende l'aspetto (vv. 69 - 101):

«Tu dormi, Achille, nè di me più pensi.
Vivo m'amasti, e morto m'abbandoni.
Deh tosto mi sotterra, onde mi sia
Dato nell'Orco penetrar. Respinto
Io ne son dalle vane ombre defunte,
Nè meschiarmi con lor di là dal fiume
Mi si concede. Vagabondo io quindi
M'aggiro intorno alla magion di Pluto.
Or deh porgi la man, chè teco io pianga
Anco una volta: perocchè consunto
Dalle fiamme del rogo a te dall'Orco
Non tornerò più mai. Più non potremo
Vivi entrambi, e lontan dagli altri amici
Seduti in dolci parlamenti aprire
I segreti del cor: chè preda io sono
Della Parca crudele a me nascente
Un dì sortita. E a te pur anco, Achille,
A te che un Dio somigli, è destinato
Il perir sotto le dardanie mura.
Ben ti prego, o mio caro, e raccomando
Che tu non voglia, se mi sei cortese,
Dal tuo disgiunto il cener mio. Noi fummo
Nella tua reggia allor nudriti insieme

Che Menézio d'Opunte a Ftia menommi
Giovinetto quel dì che per la lite
Degli astragali irato e fuor di senno
D'Anfidamante a morte misi il figlio,
Mio malgrado. M'accolse il re Peléo
Ne' suoi palagi umanamente, e posta
Nell'educarmi diligente cura,
Mi nomò tuo donzello. Una sol'urna
Chiuda adunque le nostre ossa, quell'urna
Che d'ôr ti diè la tua madre divina.
A che ne vieni, o anima diletta?
Gli rispose il Pelíde; e a che m'ingiungi
Partitamente queste cose? Io tutto
Che comandi farò: ma deh t'appressa,
Ch'io t'abbracci, chè stretti almen per poco
Gustiam la trista voluttà del pianto.
Così dicendo, coll'aperte braccia
Amoroso avventossi, e nulla strinse,
Chè stridendo calò l'ombra sotterra,
E svanì come fumo».

In questi versi ci viene descritta una tipica scena onirica, caratterizzata però da particolari del tutto esclusivi, dato anche e soprattutto il rapporto dei personaggi protagonisti; infatti, Patroclo, personaggio attivo, andando in sogno al caro Achille, non gli comunica una predizione, ma gli avanza la richiesta dell'imminente sepoltura per poter finalmente accedere alle porte dell'Ade. La "predizione", meglio se definita "analessi", è piuttosto quella adoperata dal poeta che anticipa al pubblico l'immediato avvicinarsi delle successive scene epiche. Inoltre, diventa anche Achille un personaggio attivo conseguentemente all'apparizione del compagno ormai defunto, poiché gli risponde a chiare lettere nel vano intento di abbracciarlo. Una circostanza del tutto differente si prospetta nel XIX libro dell'Odissea, in cui Penelope riceve in sogno un'aquila assassina di oche. Perplesso, interpella Odisseo sull'interpretazione della misteriosa visione e il marito ancora non riconosciuto conferma quanto l'aquila simboleggia, ovvero la propria rivale sui pretendenti al potere d'Itaca (vv. 535 ss.):

«Ed ora andiamo, ascolto tu porgimi, e spiegami un sogno.
In casa mia, venti oche, dall'acque del truogolo i chicchi
sogliono beccare del grano, ed io mi compiaccio a guardarle.
Ora ecco, giù dal monte un'aquila grande piombava
su quelle, e le uccideva, col rostro ricurvo alla gola.
Poi nella corte a mucchi giacevano quelle; e per l'aria
l'aquila surse a volo. Piangevo io nel sogno, ululavo;
e s'adunarono a noi d'intorno le Achive chiomate,
mentre io dirottamente piangevo per l'oche sgozzate.
E l'aquila, tornata di nuovo, su un trave sporgente
stette, e con voce umana voleva calmarmi; e diceva:
— D'Icaro, dell'eroe famoso figliuola, fa' cuore:
sogno non è, verità questa è, che avere esito deve.
Erano l'oche i Proci testé: la grande aquila ero io;
e adesso invece sono Ulisse, il tuo sposo che giunge.
che a tutti questi Proci preparo un destino d'obbrobrio —.

Cosí disse. Ed allora fui sciolta dal sonno soave;
e, nel cortile di casa guardando, rividi ancor l'ocche,
che ancora, ov'eran prima, beccavan dal truogolo il grano».

E le rispose Cosí l'accorto pensiero d'Ulisse:

«In nessun modo, o donna, possibil non è di tal sogno
volgere altrove il senso, se Ulisse medesimo ha detto
com'ei lo compierà. Sui Proci sovrasta la morte:
su tutti; e niun potrà sfuggire il ferale destino».

E gli rispose la scaltra Penelope queste parole:

«Sono difficili a intendere i sogni, son privi di senso,
ospite; e ciò che v'appare non tutto si compie ai mortali».

Dal passo odissiaco emerge chiaramente un'evoluzione della concezione del sogno: non è indotto da una divinità o da un defunto; il personaggio sognato non appare dinanzi al capezzale o sul capo del personaggio sognante e non lo esorta a compiere un'azione; la richiesta volta da Penelope ad Odisseo nell'intento di farsi chiarire il sogno dall'aspetto simbolico e alquanto oscuro, indica una nuova consapevolezza che non accetta passivamente, ma si interpella e pone critiche e dubbi; dunque, risultano assenti le componenti fisse di un tipico sogno epico, o meglio, omerico. Inoltre, l'attiva partecipazione da parte di Penelope nella conversazione durante il sogno, farebbe pensare ad una dimensione concepita in maniera innovativa, in cui è esibita una maggiore consapevolezza dell'io sognante e pertanto una più spiccata reattività dello stesso. Potrebbe fungere da velata anticipazione del modello epico successivo, esiodeo? L'espressione evidenziata nel testo induce a porci una domanda che anche nel passo di Esiodo ritornerà: sogno o visione?

La letteratura dell'epos riconosce in Esiodo un abile continuatore ed innovatore, soprattutto in relazione alle novità stilistiche e di genere che trovano esemplificazione nel proemio della Teogonia, in cui – oltre alla tipica invocazione alle Muse – egli introduce il “sogno” della propria iniziazione poetica (vv. 1-28):

«Cominci il canto mio dalle Muse Eliconie, che sopra
l'eccelse d'Elicona santissime vette han soggiorno,
con i molli pie' d'intorno alla cerula fonte
danzano, intorno all'ara del figlio possente di Crono.

Quelle che canto bello d'Esiodo ispirarono un giorno.
mentr'egli pasturava le greggi sul santo Elicona,
quelle medesime Dive narrarono a me ciò ch'io narro,
le Muse Olimpie, figlie di Giove, dell'ègida sire.

«Pastori avvezzi ai campi, gran bándoli, pance e null'altro,
favole molte sappiamo spacciar ch'anno aspetto di vero;
ma poi, quando vogliamo, sappiamo narrare anche il vero».

Il proemio esiodeo ci introduce ad una singolare interpretazione del sogno che potremmo definire “ad occhi aperti”: si tratta del conferimento dell'arte poetica che Esiodo in persona riceve dalle Muse sull'Elicona, inserito in una cornice onirico-idillica tipica della poesia epica ed in particolare di natura “mitico-agreste”. La differente formula espositiva che Esiodo propone, introducendo sin dal primo verso un pronome di prima persona, tende anzitutto a personalizzare l'epos: infatti, è decisamente Esiodo iniziatore della poetica della soggettivazione. Questa novità compositiva e il contesto comunicativo in cui è inserita, ci inducono a chiederci se si tratti effettivamente di un sogno o piuttosto di una visione.

Da Omero a Cicerone: il mondo onirico nella letteratura greca e latina

di CRISTINA DE BLASI

Se c'è una cosa, oltre all'amore e alla morte, che accomuna tutti gli uomini sin dall'inizio della storia dell'umanità, questa è il sogno. L'atto del sognare, infatti, è proprio di ognuno di noi, è un processo spontaneo e inevitabile che non possiamo controllare in quanto manifestazione dell'inconscio.

Ma da dove deriva il termine "sogno", questa parola a noi familiare dietro la quale si nasconde il fascino dell'irrazionale? L'etimologia si riconduce al latino "somnia" = sonno, a sua volta dalla radice sanscrita svap- (svapnja in sanscrito significa sonno), poi nel greco ύπνος (ypnos) = sonno. Capiamo, dunque, che in origine sonno e sogno erano un tutt'uno e non si distinguevano.

Parentesi etimologica a parte, per comprendere l'intrigante mondo onirico, ci si affida senza dubbio a Sigmund Freud, maestro nel campo, il quale ci insegna che i sogni, proposti come "la via regia che conduce all'inconscio", non sono altro che degli indizi per la comprensione della nostra vita inconscia. Al contrario di quanto si potrebbe pensare, non è solo nel

1900 che si parla per la prima volta di sogni. Già nel mondo antico qualcuno aveva cercato di darne un'interpretazione: si pensi ad

Artemidoro Daldiano, filosofo e scrittore del II sec. D.C., che scrisse l'*Oneirocritica*, opera di fondamentale riferimento fino a Freud.

Platone era convinto che i sogni non avessero niente a che vedere con imessaggi divini, ma che nascessero dall'animo umano. Se la persona non era un virtuoso, avrebbe fatto sogni di violenza, legati ai bisogni primari o a sfondo sessuale.

Aristotele, che scrisse tre saggi dedicati a questo tema, affermava che il sogno, esaltatore della realtà, evidenzia quei piccoli stimoli sensoriali che abbiamo ricevuto durante la veglia e che attraverso il sangue giungono al cuore che ce li restituisce in forma molto più intensa durante il sonno. Il sogno è una sorta di immagine che compare nel sonno.

Molti di noi, almeno una volta nella vita, si saranno affidati alla smorfia napoletana o a qualche esperto per comprendere il significato di quanto sognato. Ebbene, in Grecia e a Roma esisteva ufficialmente il mestiere di interprete, detto onirico, col quale si offriva a pagamento la consulenza.

Se poi facciamo un tuffo nella letteratura e nella mitologica classica, restiamo sicuramente affascinati da moltissimi racconti che hanno a che fare con l'attività onirica.



Il sogno di Enea, Theodore Gericault

È Ovidio, l'autore delle *Metamorfosi*, a citare Morfeo, dio e demone dei sogni nel mito greco. Figlio di Ipno e di Notte, Morfeo, secondo lo scrittore latino, aveva la capacità di entrare nei sogni degli essere umani, personificandosi in altre persone.

Nel *libro XI* delle *Metamorfosi* di Apuleio in sogno a Lucio, trasformato in asino a seguito di un esperimento non andato a buon fine, appare Iside che gli annuncia la fine dei suoi tormenti. Il giorno seguente è la festa della dea: Lucio dovrà avvicinarsi al sacerdote e mangiare i petali delle rose della sacra ghirlanda e all'istante ritornerà uomo. Capiamo, quindi, che spesso nella letteratura antica il sogno è un mezzo attraverso cui divinità o defunti-fantasma danno al dormiente indicazioni e consigli, gli fanno richieste esplicite o gli preannunciano degli avvenimenti futuri. Pensiamo ad Ettore che compare in sogno ad Enea nel *Secondo libro* dell'*Eneide* per preannunciargli la fine di Troia e per avvertirlo di fuggire al più presto e portare in salvo i Penati. Nel quinto libro dell'opera virgiliana, invece, è il defunto Anchise ad apparire in sogno ad Enea ordinandogli di andare in Italia. Sempre nell'*Eneide*, in un passo del primo libro, viene raccontato che l'anima del marito di Didone, Sicheo, si presenta in sogno alla moglie per svelarle i crimini compiuti dal fratello di Sicheo, Pigmalione.

Anche nei poemi omerici il motivo del sogno emerge di frequente trasmettendo talvolta un senso di inquietudine in quanto a disturbare il sonno dei vivi sono spesso le anime dei trapassati. Pensiamo a Patroclo che nell'*Iliade* si presenta in sogno ad Achille al fine di ottenere presto la sepoltura o ad Agamennone il quale, nel secondo libro del medesimo poema, ha un sogno premonitore.

Significativo è il fatto che sovente i defunti si presentino in sogno conservando l'aspetto che avevano in vita. Properzio, in una sua elegia (IV,7), ci dice che la sua amata Cinzia, venuta a tormentarlo nel sonno, respirava e parlava come se fosse ancora viva ma che le sue mani sembravano rompersi e scricchiolavano nei pollici. Celebre è anche il sogno premonitore di Ecuba di cui ci parlano Virgilio e Apollodoro. La notte del parto di Paride Ecuba sognò di partorire dal suo ventre una fascina di legna

ricolma di serpenti; contemporaneamente vedeva una torcia accesa, che nasceva sempre dal suo ventre, appiccando fuoco alla roccaforte di Troia e all'intera foresta del monte Ida. Effettivamente la nascita di Paride si rivelerà foriera di sventure per la patria.

Dulcis in fundo: se si parla di sogni nel mondo classico, non si può dimenticare il famoso *Somnium Scipionis* contenuto nel *De republica* di Cicerone. In questo sogno, racconta Scipione Emiliano (protagonista del trattato), gli era apparso il nonno adottivo, Scipione l'Africano: costui gli aveva predetto la sua gloria futura e la sua morte prematura, mostrandogli però successivamente una visione delle sfere celesti e spiegando che il premio riservato dagli dei alle anime degli uomini politici virtuosi sarebbe stato l'immortalità dell'anima e una dimora eterna nella Via Lattea.

Da Lucio ad Enea, da Agamennone a Scipione l'Emiliano, sono, dunque, molti i personaggi letterari che "sognano". D'altronde, per scomodare Omero, "uomini e dei parimenti piegano il capo al sonno sottomessi".

Ma sognare non è solo farlo ad occhi chiusi: basta spingersi oltre la "sieve" di leopardiana memoria e perdersi nell'infinito dell'immaginazione, là dove tutto può accadere, là dove si è veramente liberi.



Il sogno di Ecuba, Giulio Romano

Il sogno isiaco: tra onirismo e soteriologia

di PIERLUIGI FINOLEZZI



Il mito di Iside è narrato nel *Testo delle Piramidi* ed è riportato anche nel *De Iside et Osiride* di Plutarco. Iside era figlia di Geb, dio della terra, e Nut, dea del cielo. Suoi fratelli erano lo sposo Osiride, Seth e Neftys che costituivano l'altra coppia divina del pantheon egizio.

Osiride divenne il benefattore degli uomini e il primo sovrano dell'Egitto, ma il fratello Seth invidioso lo uccise, smembrò il cadavere e ne disseperse i pezzi per l'intera terra del Nilo. Iside, afflitta dal dolore, si mise alla ricerca delle parti mutilate, ricompose il corpo dell'amato e con i suoi poteri di Grande Maga riuscì a riportarlo in vita. Dall'unione di Osiride con Iside nacque Horus, il vendicatore, che sconfisse Seth e ripristinò sulla terra la regalità del padre, divenuto nel frattempo sovrano dell'aldilà. Alle vicende del mito sono legate le due festività principali dell'Isismo: il *Navigium Isidis* (5 marzo) e l'*Inventio Osiridis* (fine ottobre-inizi novembre). Il culto, inizialmente legato alla tradizione faraonica, godette di

una grande fortuna a partire dall'età ellenistica quando ad Iside furono associati Serapide e ad Arpocrate, con i quali costituì la triade alessandrina. Arpocrate era il nome ellenistico dell'Horus egizio. Serapide era invenzione della teologia sincretica tolemaica e univa nella sua essenza Zeus, Ade e Osiride. Iside divenne la dea una *quae est omnia* ("una che è tutte le cose") o *myrionima* ("dai mille nomi") o come ricorda lo stesso Apuleio *cuius numen unicum multiforme specie, ritu vario, nomine multiiugo totus veneratus orbis* (Met. XI, 5), la dea cioè che aveva assunto le caratteristiche di tutte le dee olimpiche. In queste nuove vesti "ellenizzate", Iside affascinò anche il mondo romano.

Le vicende biografiche di Apuleio, autore latino del II secolo d.C., sembrano in parte coincidere con le avventure di Lucio, protagonista del suo romanzo le *Metamorfosi*. Nell'economia del racconto, la *curiositas* costituisce una sorta di *deus ex machina* che orchestra le peripezie di Lucio sin dalla prima pagina, destreggiando e ingarbugliando il personaggio in una trama di misfatti, incantesimi, inganni, potremo anzi dire nella complessità del mondo. È proprio il desiderio di superare i limiti del possibile a provocare erroneamente una metamorfosi nella fisionomia di Lucio che dopo esser ricorso ad un unguento magico si ritrova trasformato in un quadrupede. Le vicende di Lucio-asino occupano il cuore della narrazione ed

è solo nel libro XI che il complesso nodo dell'intreccio viene sciolto: è qui che Apuleio sfoggia la sua originalità e tutta la sua conoscenza, è qui che autore e protagonista si sovrappongono rendendo le *Metamorfosi* un romanzo autobiografico¹, è qui che la trama può essere risolta e può giungere alla sua conclusione. Il tutto è possibile grazie ad un intervento divino, l'unico che possa distogliere gli uomini dalla brama della *Fortunae caecitas* e riportarli tra le braccia della *Fortuna videns*. Apuleio trova un aiuto nella dea Iside di cui molto probabilmente era un adepto, se si considerano la minuziosa e dettagliata conoscenza dei rituali mostrata dall'autore.

Il culto di Iside è antichissimo e risale all'in-

1 Qui Apuleio parla del protagonista Lucio come di un *Madaurensis* ("un uomo di Madaura"; Met. XI, 27). Anche Apuleio era nato a Madaura attorno al 125.

circa all'epoca della V dinastia faraonica (III millennio a.C.) e il nome della dea inizia a comparire frequentemente nel contemporaneo *Testo delle Piramidi* che ne riporta anche il mito. Come mai quindi Apuleio decide di ricorrere ad una religione antica più di tremila anni per risolvere la sua storia? Il II secolo d.C. è l'epoca degli Antonini nella quale l'Impero Romano raggiunge l'apogeo e la *pax romana* garantisce una stabilità politica che si manifesta anche nella tolleranza religiosa. I culti egiziani non perirono con il declino della civiltà faraonica, ma anzi uscirono rafforzati e con un nuovo volto dalla politica sincretica dei Tolomei. Furono i traffici commerciali e il consolidarsi dei legami tra Roma e l'Egitto tolemaico a consentire a Iside, Serapide e Arpocrate di varcare il delta del Nilo e ad andare alla conquista del bacino del Mediterraneo. A Roma, stando allo stesso Apuleio (XI, 30) Iside giunse nei *Sullae temporibus*, ma la sua venerazione dovette affrontare periodi alterni: bandita dagli *optimates* fu tollerata da Cesare, relegata oltre il pomerio da Augusto e dagli imperatori in linea con la sua idea di principato trovò terreno fertile sotto Caligola, Nerone, la dinastia flavia e Adriano. Negli anni di Apuleio, il Campo Marzio era da ormai tre secoli il quartiere alessandrino di Roma e l'Isismo era una delle religioni più professate nel mondo romano. Alla luce di queste considerazioni non stupisce che Apuleio possa essere stato, come egli stesso ammette nel romanzo, un membro del collegio dei pastofori² o abbia scelto una dea egizia antichissima come salvatrice del suo Lucio.

Tornando all'epilogo delle *Metamorfosi*, Iside si manifesta sempre attraverso delle apparizioni che rendono la dea al tempo stesso una visione onirica ma anche un'entità definita in tutta la sua perfezione, grazie alla grande abilità descrittiva dell'autore (XI, 3-4). Il libro X si chiude con Lucio-asino che, fuggito dal caotico mondo delle peripezie, si arena sulla riva di una spiaggia in cerca di riposo. Il protagonista dichiara di essersi abbandonato in un dolce sonno (*et vespertinae me quieti traditum dulcis somnus oppresserat*), lo stesso dal quale si sveglia di soprassalto agli inizi del XI libro a causa del bagliore del disco lunare sorto dalle onde del mare. Da questo momento, Iside comincia a palesarsi costantemente negli occhi di Lucio sia prima sia dopo aver riconquistato la fisionomia umana. È un continuo dialogare tra l'umano e il divino che si manifesta nell'inconscio nel momento meno opportuno: la dea è vicina agli uomini negli attimi in cui sono più vulnerabili, penetra nel loro animo e li stimola ad un messaggio di salvezza, consapevole che ogni uomo cerca il meglio per il proprio futuro. Il sonno, però, vince ancora Lucio e lo splendore della luna non basta a tenerlo sveglio, Iside capisce che il suo nunzio non è sufficiente,

deve presentarsi lei stessa: la dea entra nella mente dell'uomo, Iside si fa sogno. Nel ricordare quegli istanti Apuleio utilizza un'espressione (*Eius mirandam speciem ad vos etiam referre conitar*) attorno alla quale sviluppa una bellissima descrizione e dal quale traspare tutta la sua emozione per quello che ha vissuto. La dea dialoga con l'uomo (XI, 5-6) non lo combatte ma lo conforta (*mitte iam fletus et lamentationes omite. Depelle maerorem. Iam tibi providentia mea illucescit dies salutaris*), esaudisce le sue preghiere (*tuis commota, Luci, precibus*) in cambio di poche semplici azioni (*mihi reliqua vitae tuae*), è pronta a spianarli la strada pur di vederlo felice e per aiutarlo "indica in sogno ciò che deve fare" (*praecipio facienda*), un'azione che compie sia con Lucio sia con il sacerdote che all'alba presenzierà il *Navigium Isidis*. L'asino si desta dal sonno immediatamente, è spaventato, pieno di paura, inondato di sudore ma ebbro di speranza: forse può riconquistare il suo essere uomo (*nec mora cum somno protinus absolutus pavore et gaudio ac dein sudore nimio permixtus excurgo*). Paura e speranza, le stesse sensazioni che ognuno di noi prova quando sta per compiere un passo dal quale dipende l'esito della propria esistenza, un passo difficile, ma che tuttavia deve essere fatto. Tutto si compie così come prescritto dalla dea: davanti a Lucio-asino sfilava la processione isiaca e anche qui Apuleio non lascia nulla al caso, è un crogiuolo di uomini e donne senza distinzione di età e di casta, perfettamente descritti così come li vede il protagonista. Lucio è ancora un animale, ma nessuno lo teme neppure quando sembra puntare sul corteo e dirigersi dritto verso il sommo sacerdote. Ecco la corona di rose! È un tripudio di sensazioni (*trepidans; assiduo pulsu micanti corde*), l'asino divora la ghirlanda e il miracolo si compie: Lucio è ritornato ad essere Lucio, ma con un volto completamente nuovo. Tutti sono estasiati dal prodigio e ovunque traspare stupore, solo il sacerdote conscio di ciò che è accaduto prende la parola e inizia il protagonista ai misteri della "Fortuna che tutto vede". Il giovane di Madaura è ormai un tutt'uno con la Grande Maga, le appartiene e per via del grande beneficio che ha ottenuto non le sa togliere gli occhi da dosso: la vede, la sente, la sogna (*nec fuit nox vel quies aliqua visu deae monituque ieiuna, sed crebris imperiis sacris suis me, iam dudum destinatum nunc saltem censebat initiari*). L'estasi prodotta dalla rivelazione ha condotto Lucio in una realtà onirica da cui non può più trascendere. Si susseguono una serie di sogni: un sacerdote isiaco predice il ritorno di un servo di nome Candido e il giorno seguente gli amici di un tempo riportano a Lucio il suo candido cavallo (XI, 20); la dea in persona annuncia il giorno della prima iniziazione ufficiale (22); il protagonista racconta la sua iniziazione come se avesse compiuto un viaggio

2 Nel rituale egizio era un collegio sacerdotale i cui membri erano incaricati di portare per la città le immagini della divinità.

nell'inconscio (23); Iside ordina di abbandonare il luogo della conversione e di ritornare in patria (24), poi invita a partire per Roma, stimolando una seconda iniziazione (26), infine esorta a conoscere dopo i suoi misteri anche quelli di Osiride che avrebbero concesso al protagonista di apprendere sino alla più intima essenza i misteri egizi. Ancora una volta Lucio sogna. Nella sua immaginazione compare un uomo vestito di lino bianco e un po' claudicante che gli porge doni e li preannuncia un grande banchetto. Il mattino seguente l'uomo del sogno diventa un uomo in carne ed ossa, si tratta di Asinio Marcello, il sacerdote isiaco di Roma che avrebbe dovuto portare a termine l'iniziazione del giovane protagonista. Ma la dea non è sazia, chiede di più al suo adepto, vuole che tutti i misteri siano conosciuti dal suo amato "figlio" per garantirgli dopo tante peripezie giorni degni delle sue sofferenze. Questa volta è direttamente Osiride a portare a compimento il percorso catartico di Lucio: la salvezza è finalmente raggiunta, il giovane numida può mostrare a tutti la sua fede senza vergogna, conservando nel profondo del suo cuore i segreti dei misteri, così come richiedeva la più alta carica sacerdotale dei decurioni quinquennali³.

L'Isismo mostra due caratteristiche principali nel suo approcciarsi con gli adepti: la centralità della dimensione onirica nella rivelazione del culto e l'obiettivo soteriologico che affascina gli uomini di ogni strato sociale. La vita beata nell'aldilà, promessa da Iside e dalle altre divinità orientali, non fa distinzioni di nascita, tutti possono essere allontanati dall'avidità, dalle malelingue, dalla crudeltà dell'essere umano e godere di una gioia eterna nello spazio che ogni uomo può conquistarsi dopo la morte. Questi elementi della religione egizia non sono espedienti forgiati nella mente di Apuleio, ma senza dubbio appartengono all'immaginario collettivo che si venne a creare attorno a questo antichissimo culto nilotico in un tempo antecedente al II secolo, basti pensare anche al mito di Ifide e Iante presente nelle *Metamorfosi* di Ovidio (IX, 666-797). La cretese Teletusa, incinta e condannata dal marito Ligdo a vedersi ucciso il nascituro qualora fosse stato una femmina, viene soccorsa da Iside *cum medio noctis spatio sub imagine somni*. Anche qui la dea egizia penetra attraverso il sogno nella mente di un essere umano debole alla quale la *Fortuna* ha voltato lo sguardo, senza badare alla sua estrazione sociale e rivolgendole delle parole di conforto (*Dea sum auxiliaris opemque exorata fero*) che incitano la "prescelta" a eludere gli ordini imposti dallo sposo. È con l'aiuto della Grande Maga che Teletusa riesce a mettere al mondo una femmina, Ifide, e a farla crescere come un maschio educandola nelle arti tipiche dei ragazzi. Ma a tredici anni, Ligdo decide di far sposare Ifide con la ragazza più bella di Creta, Iante. Le due ragazze si amano e sono ansiose di possedersi reciprocamente

te, ma inconsapevolmente non si rendono conto di essere destinate a diventare entrambe spose. Ifide si tormenta per amore, impreca contro la natura e la sua vita senza speranza. Lo stato d'animo della figlia si riversa in quello della madre che, memore della protezione isiaca, formula la sua preghiera alla dea. Iside non si fa attendere perché non dimentica mai i suoi devoti, compie la sua epifania e come ha fatto con Lucio esegue il suo incantesimo benevolo trasformando Ifide da una logorata fanciulla in un vigoroso giovinetto che può finalmente convogliare a nozze con la bella Iante. A millenni di distanza dal messaggio rivelato dell'Isismo, se evitiamo di leggere questa religione in chiave unicamente soteriologica e ci scostiamo da riflessioni di natura teologica, possiamo giungere alla conclusione che Iside ci ha resi eredi di un grande insegnamento di cui ognuno può fare ancora tesoro, rendendosi conto inconsapevolmente della sua veridicità: è sempre da un sogno che l'uomo inizia la sua catarsi interiore e comincia a sconvolgere la propria vita!



Statua di Iside (I sec. a.C.), Roma, Musei Capitolini.

³ I membri più autorevoli del collegio sacerdotale isiaco. Erano in carica per cinque anni.

Dante e il sogno

di ALESSIA S. LORENZI

Parlare del “sogno” nella *Divina Commedia* sembra un po’ scontato perché tutta l’opera è di fatto frutto di un sogno. Come sappiamo Dante nel “mezzo” della sua vita inizia il viaggio di pellegrino. Viaggio che comincia all’alba, ma non nell’alba di un giorno qualsiasi, ma del Venerdì Santo, data incerta, ma sicuramente molto significativa. Comincia così il suo cammino all’interno delle tre cantiche: il poeta cade in un sonno profondo che si trasforma in sogno, il sogno del malato penitente che varca la soglia degli inferi con le ansie, le attese e le incertezze per un cammino che già si prevede lungo, faticoso e pieno di ostacoli.



E lo fa per salvare la propria anima, aiutato dapprima da Virgilio, che rappresenta la ragione, che lo guida attraverso l’Inferno e il Purgatorio, successivamente, nel Paradiso, lo guida Beatrice, simbolo della fede.

La parola sogno la troviamo molto spesso nella *Divina Commedia*, ma a volte Dante gli attribuisce il significato comune della parola, il sogno cioè che si ha quando si dorme, molte altre volte, invece, la parola sogno è utilizzata in senso metaforico. La troviamo come avvertimento contro una verità falsa, che può manifestarsi attraverso un sogno. Ed è proprio questa realtà falsata che è in grado di portare l’uomo verso il peccato, ingannandolo. Ma Dante non è nuovo all’utilizzo di sogni all’interno di un’opera, ne sono la prova i tanti sogni della *Vita Nova*, che sono parte sostanziale e decisiva della narrazione poetica e del suo senso allegorico e parabolico.

Tornando alla *Divina Commedia*, i più famosi esempi sono, senza ombra di dubbio, i tre sogni profetici che Dante fa sul monte del Purgatorio prima dell’alba, e che dimostrano il volto positivo e divinatorio del sogno.

Nei tre sogni Dante sembra voler riassumere le ragioni che lo hanno indotto a intraprendere il suo viaggio.

Vedea io le stelle... e sì mirando in quelle, mi prese il sonno:

I sogni di Dante nelle albe del Purgatorio

Primo sogno di Dante : l’aquila

Nel primo sogno, la paura di non riuscire a salvare la propria anima, è rappresentata dall’angoscia del risveglio che si placa soltanto quando comprende il significato del volo simbolico dell’aquila verso la luce talmente luminosa da sembrare fuoco ardente.

L’aurora sta ormai imbiancando il cielo, mentre nel Purgatorio sono già trascorse circa tre ore dall’inizio della notte:

e la notte, de' passi con che sale, /fatti avea due nel loco ov'eravamo,/e 'l terzo già chinava in giuso l'ale;
(Purg. IX 7-9)

Dante, affaticato per il viaggio e per il fatto di avere un corpo in carne e ossa, si china, si sdraia sull'erba e cade in un sonno profondo. Verso l'alba, quando la rondine emette i suoi stridi e la mente umana fa dei sogni rivelatori della realtà, il poeta sogna di vedere sopra di sé un'aquila dalle penne d'oro, che volteggia e sembra sul punto di scendere a terra. Nel sogno, l'aquila piomba su di lui e lo afferra portandolo in alto sino alla sfera del fuoco dove gli sembra di bruciare.

Poi mi pareva che, poi rotata un poco,/terribil come folgor discendesse,e me rapisse suso infino al foco./
Ivi pareva che ella e io ardesse; (Purg. IX, 28-30)

Il dolore è talmente forte che il poeta si sveglia d'improvviso e impallidisce per lo spavento; vicino a lui vede solo Virgilio il quale si affretta a spiegargli che non deve aver paura, anzi gli dice di stare tranquillo perché il viaggio procede bene e gli comunica che sono giunti in prossimità della porta del Purgatorio. Virgilio spiega anche che prima dell'alba, mentre dormiva, era giunta una donna dicendo di essere Santa Lucia che, mentre era ancora addormentato, lo aveva preso e lo aveva portato in alto e deposto dinanzi alla porta, ma prima i suoi occhi avevano indicato al maestro l'accesso al monte, quindi la santa se ne era andata proprio nel momento del risveglio di Dante. Il poeta è riconfortato dalle parole di Virgilio e appena il maestro lo vede più tranquillo e meno spaventato e dubbioso, procede verso la porta, seguito da Dante stesso.

L'aquila qui è simbolo della Grazia divina e della giustizia imperiale, che si raccolgono nella figura umana di S. Lucia, colei che aiuta il poeta a superare miracolosamente le difficoltà che gli impediscono di salire in alto. Dante, sollevato in alto fino alla sfera del fuoco, è simbolo dell'uomo che nell'ascesi mistica viene innalzato sulle ali per scrutare la luce di Cristo e i misteri della sua divina grazia. Ma è chiaro che il contenuto di tutto il sogno indica il passaggio dallo stato di peccato a quello di salvezza grazie al sacramento della confessione.

Secondo sogno di Dante: la femmina balba

Nel secondo sogno, Dante mette in scena una riflessione sui propri peccati, che, mostra che il poeta ha compreso, attraverso la ragione, le proprie mancanze, che è pronto ad espiare gli ultimi peccati, ma che ha ancora bisogno di aiuto e non più soltanto di quello della ragione. La raffigurazione della quarta cornice, in cui si purifica la colpa dell'accidia, si apre con il colloquio di Dante con l'abate di San Zeno e con una seconda anima che resta anonima e in atteggiamento di contrita penitenza.

Ne l'ora che non può 'l calor diurno/intepidar più 'l freddo de la luna,/vinto da terra, e talor
da Saturno
(Purg. XIX, 1-3)

Poco dopo, nell'ora in cui il calore del giorno non può più affievolire il freddo dei raggi lunari, eliminato dal freddo della Terra e talvolta da quello di Saturno, poco prima dell'alba, quindi, Dante si addormenta e sogna una donna balbuziente, ripugnante, con gli occhi storti e zoppa, con le dita rattrappite e pallida. La "femmina" raccoglie, quindi, in sé ogni bruttura.

Nel sogno, però, man mano che è da lui ammirata, si trasforma in una donna bellissima, come il calore del sole riscalda le membra infreddolite nella notte: la donna inizia a parlare con scioltezza e dichiara di essere una dolce sirena che tenta i marinai nell'oceano, proprio

come aveva fatto con Ulisse, ed è in grado di legare a sé chi la ascolta. La donna non ha ancora smesso di parlare, quando l'intervento fiero di una "donna santa e presta" (*quand' una donna apparve santa e presta/lunghesso me per far colei confusa* – *Purg. XIX, 26-27*) richiamerà Virgilio che, strappandole le vesti e mostrando a Dante il suo ventre da cui esce un gran puzzo, rivelerà, quindi, al poeta la vera essenza della donna da lui vista, scongiurando così la tentazione. Dante si sveglia immediatamente a causa del cattivo odore che sente.

Mentre i due cominciano la salita, Virgilio domanda a Dante perché cammini così pensieroso e il poeta risponde che è a causa del sogno fatto da lui poco prima. Virgilio gli spiega che la femmina che ha sognato rappresenta la cupidigia dei beni materiali, ovvero il peccato punito nelle tre Cornici soprastanti, e ha visto il modo con cui l'uomo può liberarsene con l'aiuto della ragione, Virgilio appunto, che, tenendo gli occhi fissi al bene, rivela il male nascosto sotto le apparenze allettanti del peccato.

Possiamo dedurre che la "donna santa e presta" simboleggi la sollecitudine, virtù opposta all'accidia della cornice appena visitata, Virgilio le strappa gli abiti e ne mostra il ventre, da cui esce un lezzo che simboleggia invece, l'amore disordinato per i beni terreni. Secondo alcuni invece, il significato simbolico di questa donna sarebbe la ragione illuminata dalla grazia, per altri potrebbe essere Beatrice o Lucia.

C'è in questa allegoria il senso della necessaria lotta che l'uomo deve combattere contro la seduzione del male e quello della sicura vittoria con l'aiuto della grazia: la lotta continua tra il bene e il male come tra il cielo e la terra, fra il fugace e l'eterno.

Terzo sogno di Dante: Lia

Anche il terzo sogno parla di aiuti esterni. Dopo l'aquila, dopo la donna "santa e presta" e Virgilio, ora nello sogno-coscienza del poeta appaiono due graziose figure femminili.

Ne l'ora, credo, che de l'oriente,/prima raggiò nel monte Citerea,/che di foco d'amor par sempre ardente [...]

(*Purg. XXVII, 94-96*)

Nell'ora in cui sul Purgatorio appare la stella di Venere mattutina, quindi presumibilmente all'avvicinarsi dell'alba quando i sogni sono veritieri, Dante sogna una donna giovane e bella che passeggia in una pianura, cantando e intenta a raccogliere fiori: essa dichiara di chiamarsi Lia (una delle due mogli di Giacobbe), considerata il simbolo della vita attiva, e di voler preparare una ghirlanda. La giovane aggiunge che è sua intenzione farsi bella per ammirarsi allo specchio, mentre riferisce che la sorella Rachele (l'altra moglie di Giacobbe, considerata invece simbolo della vita contemplativa) si guarda tutto il giorno allo specchio senza stancarsi mai. La sorella, dice Lia, è desiderosa di ammirare i propri begli occhi quanto lo è lei di operare.

Ormai il sole sta sorgendo ed è l'ora che è più gioiosa per il viaggiatore quando è vicino a casa: la luce dell'alba fa destare Dante.

Lia e Rachele anticipano entrambe la figura di Matelda, la donna che sta per apparire a Dante, di cui rappresentano due aspetti diversi.

In sintesi il sogno simboleggia l'aiuto che la vita attiva e quella contemplativa svolgono per far conseguire all'uomo la felicità.

Sognare: l'unico brio negli abissi dell'animo. Dalì e la sua arte

di SERENA PALMA

Nulla è più surreale di un sogno e nessuno è più surrealista dell'ecclettico ed eccentrico Salvador Dalì. Pittore, sceneggiatore, disegnatore, fotografo e maestro della corrente Surrealista, Dalì è uno degli artisti più discussi del Novecento, influenzato con molta probabilità dalle teorie e dalle lunghe letture di Sigmund Freud, che mostra, dunque, nella sua vasta produzione pittorica un vivo e fervido interesse per l'inconscio di ogni individuo.

Nessun dubbio, quindi, nell'incorniciare il pittore nella corrente surrealista, un movimento nato nel 1924 con il fine ultimo di far fiorire la parte più irrazionale dell'uomo dando libertà espressiva ai tratti più intimi dell'inconscio, altalenante sempre tra sogno e realtà.

Scrivendo il pittore: "Ogni mattina, svegliandomi, provo un meraviglioso piacere... il piacere di essere Salvador Dalì e mi chiedo estasiato, cosa mai compirà di

meraviglioso, oggi, questo Salvador Dalì."

Incisive parole, queste, che sottolineano l'indole delirante e mai appagata dell'artista: in seguito alla morte del fratello maggiore, infatti, i genitori gli fecero credere, portando il giovane Salvador alla pazzia, di essere la reincarnazione del piccolo morto di meningite. Così la sua formazione artistica, iniziata da giovanissimo

nell'intento di assecondare il suo talento nel disegno – che rimarrà sua caratteristica essenziale – darà nel tempo ampia dimostrazione di un carattere ribelle iniziato sotto il segno di un sogno creato da una memoria falsata e manipolata, una memoria che è fonte prima e peculiarità di ogni sua opera.

"Sogno causato dal volo di un'ape attorno a una meflagrana, un attimo prima del risveglio", è il titolo di una delle più enigmatiche opere di Dalì in cui dà libero sfogo ai suoi deliri e traumi del post-sogno, alle sue fobie e alle paranoie che fuoriescono dall'animo del pittore per prendere poco alla volta forma, e dilatarsi attraverso immagini sulla tela. Una tela del 1944, questa, oggi conservata presso El Museo Thyssen-Bo-

remisza di Madrid ed elaborata con tecnica ad olio, laddove sono impresse, in un confuso agitarsi dell'inconscio dell'artista, immagini visionarie e oniriche affluite dagli abissi più nascosti dell'anima.

Due tigri invadenti e feroci primeggiano al centro dell'opera in forme fluenti e aggressive balzanti fuori una dalle fauci dell'altra, che a sua volta fuoriesce dalla bocca di un enorme pesce rosso, lanciandosi, infuriate, verso il morbido e grazioso corpo di una fanciulla. Essa è la metafora della 'quiete dopo la tempesta', dolcemente sdraiata su una superficie rigida ed immobile del mare, appena sfiorato da due chicchi di una melagrana da cui era emerso il pesce.

Una folla di immagini curiose, stupefacenti e bizzarre, pertanto, quelle che si sono materializzate attraverso le pennellate decise e marcate di Dalì, che sebbene appaiano come immagini frammentate

e poste a caso sulla tela, rappresentano al contrario, la totalità e l'unitarietà artistica del pittore.

Sogno e realtà, follia e verità si intrecciano nella vita così come nelle opere di Salvador: "Non sono drogato, sono il la droga -afferma-.

La droga: quell'irrefrenabile momento di brio e pazzia che ogni vero uomo deve provare nel proprio sangue se vuole incondizionatamente lasciarsi coinvolgere ed inebriarsi dalle passioni più buie, irraggiungibili e fuggitive della vita.



Salvador Dalì, "Sogno causato dal volo di un'ape attorno a una melagrana, un attimo prima del risveglio", 1944.

Il meraviglioso mondo di Alice tra sogno e realtà

di RUBEN RIZZO

Tante volte la letteratura ci narra di sogni, di vita e onirici, di piccoli e grandi eroi. Nell'ultimo periodo ho avuto il piacere di vivere uno di questi sogni e di conoscere le fantastiche Avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie.

Da abile romanziere, ma anche da grande filologo, fisico, matematico e da buon conoscitore dell'epoca in cui è vissuto, Lewis Carroll (pseudonimo di Charles Lutwidge Dodgson) riesce a creare un mondo dei sogni in cui si possono stravolgere tutte le leggi che guidano la "noiosa" realtà del nostro mondo. E in fondo, che cos'è questo romanzo, se non la geniale storia di una bambina che, annoiata dal mondo e dai suoi meccanismi ordinari, decide di rifugiarsi nei suoi sogni? Alice, infatti, crea una via di fuga in cui può spingere se stessa ad essere chi vuole e a vedere la realtà delle cose con occhi nuovi e sotto altri fantastici punti di vista.

Fin dalla sua prima edizione, classificare quest'opera è risultata essere una difficile impresa. Innegabile è la sua appartenenza al genere fiabesco, che le ha concesso l'ingresso in quel filone della letteratura tanto caro ai bambini e alle letture giovanili. Può infatti essere considerata come un'opera perfetta da far leggere ad un bambino, sia per la ricchezza di immagini e figure, che possono largamente stimolare la fantasia, sia perché è una ricca fonte a cui attingere per accrescere il proprio patrimonio lessicale. D'altra parte,

può essere considerata come un'opera di profondo significato, se posta sotto l'occhio più attento e critico di un lettore adulto. È infatti un'opera ricca di filastrocche e canzoni dell'epoca dell'autore, a cui si aggiunge un innovativo stile di scrittura con divertenti giochi linguistici e indovinelli che, se attentamente osservati, possono persino rivelare rebus e frasi deducibili, grazie

all'impiego di piccoli calcoli matematici. Ad esempio, tra i vari giochi di parole all'interno del testo, è presente nel secondo capitolo, un gioco matematico, che si può risolvere, usando le operazioni aritmetiche in base.

Dunque: quattro per cinque dodici, quattro per sei tredici, quattro per sette... povera me, di questo passo non arriverò mai a venti! Comunque la Tavola Pitagorica non conta;

Per risolvere il rebus, la soluzione risiede nello scrivere il risultato della tabellina del quattro in una base aumentata di 3 unità ogni volta. Quindi il risultato sembra crescere di 1 unità ma, in realtà, è stato incrementato di 4 tra un'iterazione e l'altra. Alice non potrebbe mai arrivare a 20 o superare tale valore numerico, poiché la base usata non sarà mai contenuta 2 volte nel risultato.

Un'altra particolarità di questo gioco sta nel fatto che dove ipoteticamente ci si aspetta che risulti 20, si usa la base 42. Infatti, il 42 è un numero ricorrente in quest'opera. Per



esempio è il numero usato dal Re di Cuori per cacciare Alice dal tribunale ed è inoltre il numero di immagini presenti dell'edizione originale dell'opera. E ancora, si possono trovare piccoli messaggi che spiegano le basi della fisica del nostro mondo. Ad esempio, la caduta iniziale di Alice che rallenta, mentre precipita nel vuoto e poi accelera quando si capovolge, sono principi fondamentali della fisica.

Se si vuol trovare una morale, il romanzo può presentare due possibili interpretazioni: innanzitutto, nei continui cambiamenti di stanza della protagonista, non si possono non notare la crescita personale e le difficoltà che si possono incontrare nell'affrontare, nel mondo, prove più grandi di noi, soprattutto quando si è in quell'età fanciullesca, come la nostra eroina. Non a caso, è proprio nel momento della sua ribellione che Alice riacquista le sue dimensioni normali. Metafora, questa, del processo di crescita personale. Diventare grandi, infatti, non implica soltanto un cambiamento di dimensioni: crescere vuol dire imparare a gestire le proprie esigenze, prendendo piena consapevolezza di ciò che ci circonda.

In secondo luogo, i ricorrenti accenni al tempo e a quanto ognuno dei personaggi ne disponga in modo ineguale, può essere indice di come il progresso e l'innovazione dei trasporti dell'epoca del romanzo, stessero portando ad una concezione diversa dei ritmi di vita dell'umanità, forse non molto distante da quella odierna. E in tutto questo, si può notare una sottile satira a quella che era la società borghese di metà Ottocento. Non mi voglio dilungare nel parlarvi di un'opera così complessa, per evitare anticipazioni e soprattutto per non correre il rischio di creare un approccio all'opera fin troppo semplicistico e riduttivo. Mi limito a darne una valutazione positiva e squisitamente personale, perché ritengo questo libro ricco di curiosità e conoscenze su cui riflettere a fondo, per poterne trarre il più possibile, ed anche perché è costituito da una fluidità della narrazione tale da accompagnare il lettore in quel meraviglioso mondo dei sogni di cui ci narra.



Il rincorrersi dei sogni nella folle Avana di Pedro Juan

di ENRICO MOLLE

Sono sceso per le scale. L'ascensore era rotto da anni. Dodici piani. Al secondo m'è venuto in mente di bussare alla porta di Flavia. Avevamo avuto una bella storia durata due anni. Sognavamo di vivere insieme e di amarci per tutta la vita. Lei con le sue sculture e io con i miei romanzi. Allora mi chiamava "papà", era molto affettuosa e mi diceva sempre: «Ho tanto bisogno di te, papà». Ma un giorno se n'era andata in Spagna, poi a New York. Sapeva gestirsi molto bene e si era dimenticata dei nostri sogni.¹

E come Flavia, nella vita di Pedro Juan, saranno troppe le persone che se ne andranno; e come quel sogno d'amore, saranno ancora un'infinità quelli che non si realizzeranno o svaniranno senza farci troppo caso. Il libro da cui è tratto il passo soprariportato è *Trilogia sporca dell'Avana* dello scrittore cubano Pedro Juan Gutierrez, una raccolta di sessanta racconti divisa in tre sezioni. Si tratta di una delle opere narrative contemporanee più controverse che un lettore possa trovarsi tra le mani, non fosse altro per la schiettezza con cui si affrontano numerosi temi difficili, talvolta oscuri, caratteristici della società e, più precisamente, dell'umanità. Sullo sfondo della Cuba degli anni Novanta, devastata da una crisi senza precedenti dovuta alla caduta del muro di Berlino e quindi alla dissoluzione dell'Unione Sovietica che per anni aveva sostenuto l'economia e il commercio di quest'isola dei Caraibi, si intreccia, secondo un confine per niente netto tra finzione e realtà, la storia personale dell'autore, o meglio, del suo alter ego Pedro Juan. Questi, in crisi dopo il suo licenziamento da giornalista e dopo il fallimento matri

moniale, si ritrova solo e destinato alla povertà e alla marginalità. Sin dalle prime pagine si è posti di fronte a un uomo che ha perso quasi tutto, un uomo che ha perso il suo sogno e che prova ad accettarlo, abbandonandosi a molte distrazioni, scrivendo centinaia di pagine, ma senza mai riuscirci.

Pedro Juan ci confessa di aver commesso dei grossi errori e che, per non morire nella sofferenza prolungata, l'unica cosa che può fare è non prendersi sul serio². Ciò permette all'autore-narratore di ampliare la sua prospettiva e di dare una luce diversa alle sue disavventure. Di fatto, in mezzo alla povertà e alla fame, le vicende rocambolesche del protagonista diventano una sorta di gesta eroiche nella grande saga della sopravvivenza.

I racconti di leggendarie imprese erotiche, dell'incessante caccia al rum, all'acquavite o a qualche dollaro, dell'esigenza di distaccarsi per pochi istanti dalla miseria, accompagnano il lettore costantemente, catapultandolo in una realtà inimmaginabile, cruda, fatta di carne, di istinti e di eccessi, come era quella della Cuba degli anni Novanta.

Ben presto, questo marasma di impulsi apre uno squarcio che permette riflessioni irrequiete sulla vita e sull'umanità e, in breve tempo, appare chiaro che tutto quello che si legge è la conseguenza di un sogno infranto.

La possibilità di riportare in centinaia di pagine storie al limite del credibile, nelle quali non si riesce a capire dove finisca il racconto biografico e dove inizi una geniale narrazione di avvenimenti assurdi, tuttavia verosimili in quel determinato contesto, nasce dal sogno infranto di Pedro Juan di lasciare Cuba e trasferirsi in un altro posto, perché negli anni del grande esodo



1. P. JUAN GUTIERREZ, *Giorni di ciclone in Trilogia sporca dell'Avana*, Roma, Edizioni e/o, 2012, pp. 187-188.

2. Cfr. P. JUAN GUTIERREZ, *Novità nella mia vita in op. cit.*, p. 9.

in cui molti cubani lasciano il proprio Paese alla volta degli Stati Uniti, lui resta, malgrado tutto, perché non è capace di vivere troppo lontano da lì. Inoltre, la miseria di uno Stato così povero, non è altro che il risultato di un sogno infranto, di un'utopia, quale era il Comunismo Sovietico, che per alcuni anni aveva prosperato prima di crollare, con conseguenze disastrose per i regimi a esso collegati. Nei vari racconti di questa raccolta, di fatto, uno dei fili conduttori principali è la consapevolezza del protagonista di essersi ormai arenato in uno status di immobilità a cui è giunto per non aver avuto il coraggio di inseguire con maggiore caparbia i suoi sogni. Ogni qualvolta che Pedro Juan pare vicino a una svolta, possa questa essere la prospettiva di una permanenza all'estero o l'avvio di un business che gli permetta la vendita di polli, rum, o sigari, dinanzi alla prime difficoltà, inevitabili in quel contesto sociale, tutto si blocca, lasciando spazio a un'altra sbornia, a un'altra avventura sessuale, inseguite in definitiva con molta più costanza, forse perché ormai impregnano l'animo del protagonista più di ogni altra cosa.

Il peso di una vita migliore mai realizzatasi, diviene così il fulcro, il cuore portante, il potentissimo carburante che brucia per alimentare le numerosissime peripezie in cui Pedro Juan e la gente dell'Avana si agitano continuamente, in una sorta di Odissea che alla fine porta a raggiungere quello stesso luogo in cui già si vive e il cui viaggio non rappresenta altro che un frenetico avvicinarsi per raggiungere un pizzico di serenità, seppur precaria, in un posto che di per sé è uno dei più belli al mondo. D'altronde, a contrastare la durezza di una vita fatta di stenti e quindi a renderla quasi sopportabile, c'è la bellezza di una splendida isola dei Caraibi, che rende meno amara la miseria e che a lungo andare entra nell'animo e nelle ossa dei suoi abitanti, frenando ogni desiderio di fuga.

Nel libro sono numerosissime le parti in cui l'autore descrive l'Avana, il Malecón (il lungo mare dell'Avana), i suoi tramonti mozzafiato, le brezze marine che spirano dai mari tropicali, gli imponenti edifici ormai in rovina, simbolo di un glorioso passato.

Vivevo nel posto più bello del mondo: un appartamento sul tetto di un vecchio edificio di otto piani del Centro Avana. Al tramonto mi preparavo un bicchiere di rum bello forte, con

ghiaccio, e scrivevo qualche poesia cruda (a volte un po' cruda e un po' malinconica) che poi lasciavo in giro da qualche parte. Oppure buttavo giù lettere. A quell'ora tutto diventa dorato e io mi guardavo attorno. A nord il Mar dei Caraibi, blu, imprevedibile, come se l'acqua fosse d'oro e cielo. A sud e a est la città vecchia, corrosa dal tempo, dal salnitro, dai venti e dall'incuria. A ovest la città moderna, i grattacieli. Ogni posto con la sua gente, il suo fracasso e la sua musica. [...] Tutto ciò mi stimolava a pensare con una certa lucidità. Mi domandavo perché la mia vita fosse così. Cercavo di capirci qualcosa. Mi piace volarmi sopra, osservando Pedro Juan da lontano.³

In questo passo, come in molti altri disseminati nel libro, si capisce chiaramente come l'ambiente influisca prepotentemente sulla vita del protagonista e su quella di molti altri personaggi, facendoli vivere sospesi tra bellezza e miseria, in un contesto surreale e avulso dal resto del mondo. Inoltre viene spesso sottolineato come un posto da sogno vada a contrastare con una vita da sogno e come spesso le due cose non possano convivere, poiché sovente il Sud del mondo è caratterizzato da paesaggi mozzafiato affiancati tuttavia da una condizione di povertà e difficoltà sociale.

In quest'opera l'autore, Pedro Juan Gutierrez, raccontando la vita all'Avana, ha fatto da portavoce d'eccellenza di una realtà difficile, quella cubana di fine secolo, riportando vicende personali e non, ma intrecciandole in un gioco attento e astuto, in modo da confondere il lettore e non lasciargli intendere quali siano i confini della sua narrativa. L'opera appare a tratti evanescente, sfuggente, poiché numerosi spezzoni di vita vengono mescolati all'asprezza e alla durezza della miseria, e ancora, all'erotismo estremo che rasenta la pornografia, e persino alla poesia e alla filosofia più pura, rendendo i racconti di Trilogia sporca dell'Avana simili a dei sogni, intesi in questo caso come il fenomeno psichico legato al sonno, dal momento che si rivelano pieni di assurdità e sono presentati come un susseguirsi di eventi sconnessi e ai limiti del credibile. L'autore ha voluto testimoniare la storia di una Nazione in crisi, attraverso un'idea di racconto che a tratti sembra un miraggio.

Tuttavia è importante non commettere l'errore comune di proiettare la figura del narratore necessariamente su quella dello scrittore, in quanto proprio la natura ibrida di quest'o

pera non consente di capire chi dei due stia parlando, considerato il passaggio del testimone continuo tra l'uno e l'altro.

Ovviamente quella del "sogno infranto" è solo una delle numerose chiavi di lettura di questa complessa opera narrativa e sarebbe riduttivo ricondurla esclusivamente a questa linea interpretativa, ma di sicuro si tratta di una tematica largamente presente, seppur celata dietro lunghe riflessioni esistenziali che il narratore stesso non prende troppo sul serio, restando incastrato in una realtà stagnante e ripetendo ciclicamente le stesse azioni.

Tra i sogni e le speranze di Trilogia sporca dell'Avana, si intreccia ancora un desiderio, in questo caso, personale. Confesso infatti che mentre leggevo quest'opera avevo un sogno, ovvero non finire mai il libro, poiché non riuscivo minimamente a immaginare come

potesse non esserci un altro racconto, un'altra storia rocambolesca in bilico tra il reale e l'assurdo, un altro amore per Pedro Juan. Allora ho ideato un escamotage, un piccolo trucco per rendere reale il mio sogno, e ho deciso di lasciare un ultimo capitolo da leggere, un ultimo racconto che, a oggi, dopo molti anni, ancora non ho letto. Potrebbe sembrare un sacrilegio, ma questo mi fa sentire un po' più in pace con il mondo: sapere che c'è ancora una storia di Pedro Juan da scoprire, mi fa sentire meglio. Un giorno, quando un altro sogno si realizzerà e, quindi, si libererà un posto tra i sogni incompiuti, potrò finalmente leggere quell'ultimo racconto e abbracciare serenamente il vuoto che ti coglie inevitabilmente, quando si chiude una storia d'amore, come lo è la lettura di un libro.



Sconfinamenti poetici

a cura di
Carlo Duma

Per questo numero mi è stato chiesto di scegliere una poesia che trattasse del “sogno”, ma non mi è stato specificato, nè tantomeno l’ho voluto sapere, a quale accezione del termine si volesse far riferimento: se all’attività psichica che si svolge durante il sonno o se alla speranza, al desiderio vano. Ho scelto, allora, una poesia che tratta di un “sogno d’amore”, che, come tale, assume entrambe i sensi, ma soprattutto perchè parla di un sogno tormentato, immorale, impossibile, costretto a vivere di notte, tra quelle lenzuola dove, tuttavia, può essere autentico e irrazionale.

Fabrizio Falconi

(da *Nessun pensiero conosce l’amore*, Interno Poesia, 2018)

**Sto ad un certo punto del sonno
tra sonno e veglia
ad aspettarti e puntualmente arrivi
a sbarrare la porta,
non vuoi tenermi e non vuoi
lasciarmi andare, senza dire
e senza tacere, come un sibilo
di vento trattenuto dalle onde
tutto è lucente e spazioso
ma non appare nulla di atteso,
copro la testa col cuscino
spingendo via il resto di te
che rimane e resto indeciso
se entrare, resto in bilico
come un geranio sul balcone
come una vela prima dell’orizzonte,
nessuno mi ha avvertito
che avrei solamente sognato
avrei solamente dormito
avrei vegliato
come solo gli insonni e i morti
possono fare.**

Henri Rousseau - “Il sogno”, 1910.

Ian McEwan, *Cani neri*.

Sogno del male che affligge un secolo

di ADELE ERRICO

Un sogno. Due cani neri di mostruose dimensioni corrono su un lungo sentiero. Feroci predatori.

Uno è più grosso dell'altro e lascia dietro di sé tracce di sangue. Si allontanano confondendosi tra le ombre della fitta vegetazione ma il loro allontanamento non provoca sollievo perché accompagnato dalla promessa di un ritorno.

Nel romanzo di Ian McEwan, *Cani neri*, l'immagine dei cani viene evocata per la prima volta dalla voce di June, famosa scrittrice che, circondata da libri e giornali in un letto di ospedale, affida al genero Jeremy, voce narrante, la stesura delle sue memorie. La coppia di cani costituisce un fattore importante nel flusso dei ricordi dell'anziana donna, in quanto abituale elemento disturbante del suo sonno. Il sogno ricorrente di June altro non è che il residuo di un orribile ricordo: June incontra i cani sul sentiero della Gorge de Vis durante la luna di miele in Provenza. I cani la aggrediscono e lei, da sola, seppur paralizzata dalla paura, si difende. Si scoprirà che quei mostri non sono randagi qualunque ma appartengono alla Gestapo, addestrati per uccidere e stuprare, strumentalizzati per diffondere il terrore e la vergogna.

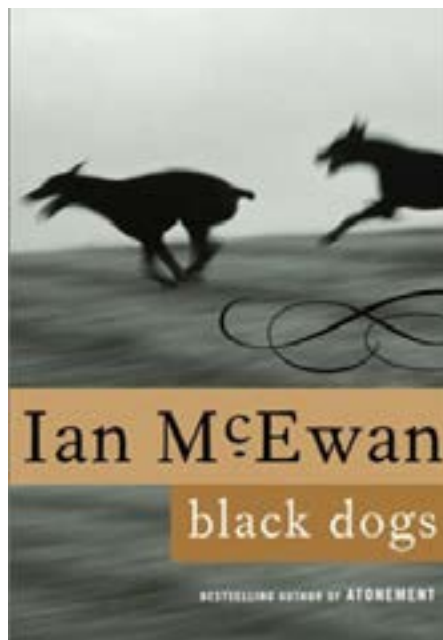
L'immagine, ancora dopo molti anni, si deposita sulla "retina nella breve vertigine che precede il sonno", facendosi al tempo stesso incubo e confortante rivelazione: imbattendosi in quei cani, June ha incontrato il Maligno. Ma i cani l'hanno salvata da un

radicato scet

ticismo, forse provocato dalla solitudine, per metterla in contatto con una realtà spirituale a lei sconosciuta, fino a condurla a credere in Dio e nell'universale carità, a scontrarsi con il razionalismo del marito Bernard e lo scetticismo del genero, ormai invasa dallo "spirito d'amore" e portatrice di una "aureola di luce colorata". Una volta il marito le aveva raccontato dei "cani neri di Churchill": era il nome che lo stesso Churchill aveva dato alla sua depressione. Così, condizionata da questo aneddoto, June si convince del fatto che se un cane nero rappresenta una depressione personale, due cani sono la spia d'allarme di una depressione culturale che coinvolge l'intera civiltà. Così neri e selvaggi, quei cani sono metafora di una forza pervasiva onnipresente che può rivelarsi in qualunque luogo in qualunque momento. Il male incarna-

to dagli spaventosi randagi connota il male di un secolo, di un XX secolo caratterizzato da una disintegrazione di valori, di una realtà raggrinzita e menomata dall'eredità dell'Olocausto, residui di un odio che ha schiacciato l'Europa.

In un'intervista successiva alla pubblicazione del libro, McEwan afferma che i cani neri sono il sintomo di una ferita non rimarginata, che sono liberi, vagabondi, che dopo essersi fatti simbolo dell'odio nazista avrebbero assunto altre spoglie e, da nuovi demoni,



si sarebbero materializzati altrove. I demoni della seconda guerra mondiale che si credevano dissolti, erano tornati, “come se ciò che pensavamo di aver sepolto fosse rispuntato dall'erba. Ciò che credevamo congelato avesse ripreso vita”. I cani neri rappresentano la fatica dell'Europa nel costruirsi un'identità e un'autocoscienza. Non sono scomparsi con la scomparsa del Nazismo, vagano ancora: i nuovi cani neri sono i naziskin che massacrano Bernard sulla piattaforma di legno a Potsdamer Platz, al cospetto del Muro di Berlino appena crollato, per aver difeso un turco che, provocatoriamente, sventolava una nostalgica bandiera rossa in mezzo ai tedeschi esultanti. I nuovi cani neri sono i massacri in Bosnia, in Georgia, in Azerbaigian.

Perché McEwan sceglie proprio due cani neri? Nere sono la morte e l'ombra e i cani rappresentano la natura animalesca dell'uomo. Nell'antica tradizione del mito greco, Artemide, divinità ostile agli individui di sesso maschile, scatena i suoi cani contro di loro. I cani divorano i resti insepolti degli eroi greci sconfitti. Cerbero, il mostruoso e scuro cane a tre teste, è il guardiano dell'Ade. Nella cultura cristiana Satana è spesso chiamato “il cane degli Inferi” e per gli egizi, Set è il dio dalla testa di cane che fece a pezzi il suo gemello Osiride e bruciò i pezzi in posti diversi per prevenirne la resurrezione.

Tutti questi cani mordono e smembrano e sono strumenti di terrore, morte e dannazione.

Il segreto per salvarsi dai cani neri, spettri affamati che si aggirano per l'Europa, va scovato tra le prime pagine del romanzo: è l'amore. L'amore verso Dio scoperto da June, l'amore familiare trovato da Jeremy dopo una triste infanzia da orfano: “Non so dire se la nostra civiltà che ormai si affaccia alla fine di questo millennio soffra più per una mancanza o per un eccesso di fede. Ma commetterei una scorrettezza nei riguardi della mia personale esperienza se non dichiarassi che credo nella possibilità dell'amore di trasformare e di redimere un'esistenza”.

Redimere un'esistenza. Servirsi dell'amore per mutare i cani neri da demoni invasivi in occasione di salvezza.

Tratto da Ian McEwan, *Cani neri*, Torino, Einaudi, 1992, pp.52-53.

“Lo so: tutti pensano che gli abbia dato troppo peso. In fondo ero solo una ragazzina spaventata da un paio di cagnacci su un sentiero di campagna. Ma aspetta il giorno in cui deciderai di dare un senso alla vita. I casi sono due: o ti ritroverai troppo vecchio e stanco per farlo oppure farai come me. Sceglierai un avvenimento, farai di un episodio banale e spiegabile il mezzo per esprimere ciò che altrimenti ti sembrerebbe perduto: un conflitto, un cambiamento, una comprensione nuova. Non voglio attribuire a quegli animale chissà che doti ultraterrene. Nonostante quello che dice Bernard non credo che si trattasse di affiliati di Satana, seguaci infernali o presagi divini o qualunque cosa lui vada raccontando in giro spacciandola per convinzione mia (...). Non ho mitizzato quegli animali, me ne sono semplicemente servita. Sono stati loro a liberarmi”.

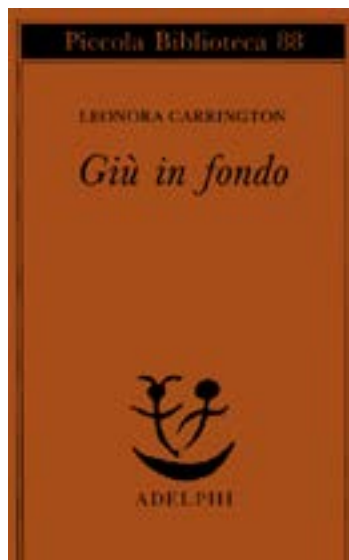
la recensione

di ANNALUCIA CUDAZZO

L'onirico viaggio nell'abisso dell'inconscio: *Giù in fondo* di Leonora Carrington

“Mi recai all'Ambasciata inglese dove vidi il console. Cercai di convincerlo che la guerra mondiale era fatta a base d'ipnotismo da un gruppo di persone, Hitler e compagnia, rappresentati in Spagna da Van Ghent, che bastava prendere coscienza di questo potere ipnotico per vincerlo, far cessare la guerra e liberare il mondo” (L. CARRINGTON, *Giù in fondo*, trad. di G. Bompiani, Milano, Adelphi, 1979, pp. 24-25): questo il lucido – quanto utopistico – obiettivo di Leonora Carrington, convinta che una forza metafisica, quale il potere della ragione, potesse sconfiggere, nel 1940, il sonno psichico in cui la disumanità tirannica dei nazisti aveva intrappolato gran parte della popolazione mondiale. In cinque giornate di fine agosto di tre anni dopo, la pittrice surrealista decise di dettare alla moglie di Pierre Mabille la sua dolorosa vicenda, adoperando la scrittura come strumento catartico, come metodo per sfogare l'angoscia che ancora nutriva.

La rielaborazione del suo passato, custodito nella memoria, dà così vita a un racconto ammaliante e inquietante allo stesso tempo, altalenante fra slanci vitalistici e profonde umiliazioni, che scatenano, in unione con i potenti psicofarmaci che la donna era costretta ad assumere, visioni oniriche, al limite tra sogno e realtà. *En bas* (*Giù in fondo*) è, infatti, una breve testimonianza dell'esperienza di disperazione e di follia dell'au-



trice, nel drammatico contesto della seconda guerra mondiale. La storia inizia dal momento in cui, a causa della deportazione del suo compagno Max Ernst nei campi di concentramento, la Carrington massakra il suo corpo, alimentandosi pochissimo, provocandosi conati di vomito, abusando di alcolici e lavorando fino allo stremo nei vigneti. L'autrice mette subito in evidenza, nella sua opera, il dilaniante disagio di un animo estremamente sensibile dinanzi all'ingiustizia della società, il cui fisico, costretto a divenire lo scudo della propria interiorità, somatizza gli orrori del mondo, fino a diventare vittima in prima persona dei soprusi del potere. A causa dell'invasione nazista, la Carrington fugge dalla Francia assieme a due amici, ma tutto quello che accade, da quel momento in poi, sembra essere frutto di un sogno, una lunga allucinazione che finisce per incantare anche il lettore. L'autrice si dimostra profondamente condizionata dalle sue sensazioni, sin dalla preparazione della valigia con incisa la parola "RIVELAZIONE" (p. 15), che sembra prefigurare che qualcosa di quasi soprannaturale sarebbe accaduto, che un barbaglio di verità si sarebbe manifestato nella mente della donna. La scrittura della Carrington riesce in maniera molto suggestiva e coinvolgente a trasmettere a chi legge le sensazioni da lei provate: un clima ansioso trapela dalle parole dell'autrice, intenta a rievocare la fuga verso la Spagna, durante il quale l'automobile su cui i tre viaggiano si blocca, un guasto che la Carrington crede dovuto al potere della sua forte emotività. Travolto in un turbinoso viaggio extrasensoriale, il lettore vive le avventure della donna, viene turbato dalle sue paure, crede con fermezza nella sua determinazione, riesce persino a sentire il "puzzo di morte" (p. 16) che la turba sulla strada per Perpignan.

Giunta ad Andorra, si palesa in maniera evidente il mancato allineamento della Carrington ai costumi e alla morale della società borghese cui

pur apparteneva; inoltre la ricerca della libertà che trapela dai suoi comportamenti – come il saltellare sulle rocce di una montagna e conversare affettuosamente con gli animali – desta numerosi sospetti fino ad apparire agli occhi della gente come un vero e proprio segnale di malattia mentale. Il suo equilibrio psichico, difatti, inizia a incrinarsi sempre più, arrivando a identificare il suo stomaco, sede delle angosce più profonde, con Madrid, città malata a causa della tirannia, che l'autrice si convince di dover salvare a ogni costo, prima tappa di un lavoro di purificazione che avrebbe voluto estendere al mondo intero. Hanno inizio così le sue peripezie, da un tentativo di violenza sessuale da parte di un ufficiale alla conoscenza dell'agente nazista Van Ghent, che la donna considera suo nemico, addirittura "nemico degli uomini" (p. 24), da denunciare all'Ambasciata inglese, dove l'ufficiale, però, la crede pazza e bisognosa di un immediato sostegno medico.

Ed è così che ha realmente inizio, per la Carrington, la discesa nell'abisso della follia – "giù in fondo" come preannuncia già il titolo – un viaggio alla scoperta della "sofferenza «nella sua essenza»" (p. 29), costernato da continue distorsioni degli elementi della realtà cui l'autrice assegna un'inedita vita alchemica, giungendo in prima persona a identificarsi, attraverso un incontrollabile processo metamorfico, in varie figure irreali prodotte dalla sua mente in subbuglio. La donna viene, infatti, trasferita a Santander, in stato di "cadavere", sedata da barbiturici e iniezioni di anestetici, e internata in una clinica psichiatrica, gestita dal medico filonazista Luis Morales. È qui che la pittrice surrealista sperimenta fino in fondo l'esperienza della disperazione, condannata a cure che assumono i connotati di torture, a terapie a base di Cardiazol, a derisioni da parte di coloro che lavorano nell'ospedale, allo stato di lerciume cui il suo fisico è abbandonato: a questo profondo degrado assiste il lettore, una lenta distruzione del corpo che corrisponde a un annientamento della dignità umana e dell'integrità mentale della persona.

È per essere sopravvissuta a tali circostanze che la Carrington scrive nella lettera, indirizzata all'editore francese che per primo avrebbe pubblicato *En bas* nel 1973, posta in apertura del libro, che il suo spirito è oramai "VECCHIO" (p. 8), logorato da tutto ciò che non avrebbe mai immaginato di subire e imparare sulla propria pelle. La dolorosa esperienza di annichilimento del proprio sé, cui nessuna forma di ribellione riesce a evitare, assieme all'assunzione di droghe allucinatorie, carica maggiormente il racconto della Carrington

di un clima sfumato e onirico, in cui il lettore non può fare a meno di sentirsi spaesato, disorientato dall'ambiguità delle immagini prodotte dalla confusione mentale della donna. La razionalità della Carrington abbatte completamente le sue difese, liberando al massimo livello l'inconscio, elemento fondamentale, secondo André Breton, per fare di un uomo comune un artista: nel Manifesto del 1924, infatti, si legge che il surrealismo è il "dettato del pensiero", un "automatismo psichico puro", che si sottrae completamente al controllo della logica. Non è un caso che la scrittura dei surrealisti spesso appaia come una sorta di dettato magico, come frutto di un delirio tipico di chi si trova in uno stato di dormiveglia, immediatamente precedente o successivo al sogno, da cui possono scaturire immagini affascinanti e inedite ma anche molto ermetiche. Proprio per questo motivo i surrealisti organizzavano sedute ipnotiche che aprissero la mente a nuove associazioni fra gli elementi del reale, per scoprire i significati nascosti dietro il mondo fenomenico, per discendere nella propria interiorità fino a confondere la ragione e alterare i sensi, proprio nello stesso modo degli stupefacenti.

La Carrington racconta le visioni avute, nel periodo trascorso in clinica, digressioni apparentemente inutili dal punto di vista della narrazione, tuttavia fondamentali non solo per comprendere le condizioni in cui la donna versava ma soprattutto per partecipare al turbine delle sue emozioni, ad aver accesso a sublimi allucinazioni che altrimenti resterebbero precluse al lettore, ai suoi sogni sconcertanti fatti "da sveglia" (p. 39) che permettono di identificarsi con la stessa autrice e di congiungersi al suo vaneggiamento. Nel frattempo, la Carrington continua a sognare di essere una salvatrice, che il suo sacrificio sia il riscatto per gli ebrei e che il mondo conti sulla sua "Opera" (p. 62), una "fattura" (p. 63) da compiere necessariamente per restituire la libertà, di cui lei si sente custode, a tutta l'umanità. Inizia così a immaginare che il padiglione dell'ospedale sia una dimensione ideale, paradisiaca, chiamata "Abajo", il "giù in fondo" che dà il titolo all'opera, che, nel suo delirio, la protagonista identifica con Gerusalemme, la città nei pressi della quale, per Dante, si trova la porta dell'Inferno: è nell'Abajo che l'autrice desidera recarsi, perché solo lì, secondo lei, potrà portare a termine il suo obiettivo salvifico.

In sole settanta pagine circa, Leonora Carrington riesce a dipingere il mondo esterno, che agli occhi della società appare sano, come la sede della follia, assurdamente incantato dal male e

dove gli uomini conducono la propria esistenza come fossero “zombi” (p. 23), caduti inconsapevolmente in un sonno della ragione e pertanto totalmente incapaci di reagire a questo stato: eppure è la pittrice a essere vista come pazza, malata, in una realtà inquinata alle radici, in cui la normalità è costituita da coloro che accettano queste assurde condizioni, mentre i pochi che sentono in sé il senso del peccato che aleggia nel mondo sono prigionieri di un tormento interiore e, per giunta, discriminati dagli altri, dai “normali”. Nello stesso tempo, la Carrington descrive minuziosamente anche il mondo dentro di sé e riproduce in modo crudo gli spasmi del suo corpo, specchio infranto della realtà circostante. L'allucinato racconto che ne viene fuori ingloba i lettori in un lungo sogno a occhi aperti, fatto di presenze evanescenti, di esplorazione dell'ignoto, di una tensione all'Assoluto che, attraverso il recupero di ogni facoltà umana, riesca a riportare serenità in un mondo contaminato dall'angoscia. È proprio dall'inconscio e dal sogno che la Carrington trae l'ispirazione, oltre che la forza per continuare a sopravvivere in quel difficile contesto, per rielaborare, dopo pochi anni, la sua storia autobiografica dando vita a una prosa intensa, concentrata, dal ritmo incalzante, che lascia col fiato sospeso e impedisce al lettore di staccarsi dal racconto.



INCONTRO CON L'ARTE

L'arte come in un sogno

Femminilità in un acrilico di Michele Padovano

a cura di Serena Palma

Come in un sogno l'immagine del volto di una donna pervade l'animo dell'uomo, ed esso interpreta quella femminilità come un miscuglio inebriante di colore e forme. L'artista, Michele Padovano, dà vita ad un volto dalle linee di contorno nere corvino. Queste non sono un limite, piuttosto l'inizio della forma da cui poter sprigionare un mix infinito di energia cromatica, che non conosce confini. Così come in un sogno non si sa dove concludere la sua fine, così un'opera permette di non svegliarsi mai da un sogno più volte vivibile.



Che la poesia ci salvi dal mondo

di CAMILLA RUSSO

“C'erano una volta l'inconscio e il sonno. Ora sono veri e propri ipermercati onirici.”

Così scrive Emanuele Zinato nella propria nota alla raccolta di poesie della scrittrice ed esperta letteraria romana Lidia Riviello.

Sonnologie è un'opera che denuncia un mondo a cavallo tra il reale e l'onirico, nel quale gli uomini e le donne, definiti *clienti* oppure *utenti*, si muovono in paesaggi surreali, spazi asettici come istituti e metropolitane. Luoghi in cui si celebra l'apoteosi della società dei consumi, che nei versi prende il nome di *Istituto* intento ad esercitare l'*addestramento al sonno* col fine di controllare e manipolare le persone e soprattutto, i loro sogni.

Un progetto sociale descritto come *arredamento forzato della mente*, che sembra alludere con precisione alla perdita da parte dei clienti della propria coscienza e di ogni capacità intellettuale e cognitiva.

Nessuno è inerme da questo plagio, i clienti vengono ammaliati e condizionati a desiderare quella che nella lirica è definita *mercanzia onirica*: immagini prodotte continuamente davanti agli occhi aperti, ma spenti degli utenti. Una sorta di droga a buon mercato che indebolisce e consuma nelle persone una forte tensione verso obiettivi, sfide o progetti ardui, ma che il senso comune giudica difficili e spesso irrealizzabili in un'epoca

che sembra aver rinunciato a sognare in grande. La capacità di sognare che quando si è piccoli sembra essere insita e inscindibile dall'essere umano, ma che durante la crescita svanisce piano piano, come se inesorabilmente scivolasse via dalle mani.

I sogni e i desideri che negli anni adolescenziali erano alimentati con ardore vengono così abbandonati e dimenticati nel cassetto.

La rinuncia alle grandi aspirazioni, accompagnata dalla sfiducia nelle proprie capacità, porta le persone a credere che solo l'infanzia rappresenti l'unico periodo della vita in cui l'uomo abbia una vera e propria libertà, che permette di affidare, senza alcun limite, se stesso ai propri sogni.

E coloro che prima erano piccoli sognatori ora, adulti, vengono trasformati in una massa

di utenti che, seppur rimasti esseri desideranti, non riescono a distogliere lo sguardo dall'istituto e si cibano di quel che esso *lascia acceso tra le proprie vetrate*. Rappresentato come feticcio dell'età contemporanea, nell'Istituto *lavorano incessantemente sull'uso e non sul significato dei sogni sottitolando misticamente il profitto*.

L'ispirazione poetica della scrittrice attinge, per i temi della sua raccolta, da un saggio di Jonathan Crary *Il Capitalismo all'assalto del sonno*. L'autore statunitense opera un'interessante analisi sugli sviluppi distorti del capitalismo e della globalizzazione, denunciando le strategie e l'astuzia del sistema che impediscono alla realtà obiettiva della vita quotidiana di essere percepita dagli



individui che la abitano e di come quest'ultimi, dalla seconda rivoluzione industriale ai giorni nostri, abbiano cambiato il proprio ciclo di sonno perdendo un'ora.

Una riflessione sulle attuali condizioni sociali, dove il tempo dedicato al sonno deve lasciare spazio al tempo del capitale e del consumo. Il tempo del progresso che scandisce le giornate lavorative e debilita le persone che, inerti, non riescono a difendersi dai continui assalti del mantra del capitalismo contemporaneo: stay tuned (rimanete connessi), in qualsiasi momento del giorno o della notte.

L'ideale perverso di una vita senza pause rende la linea, che distingue e delimita la veglia dal sonno, sempre più sottile e labile.

Da qui prende spunto l'opera di Lidia Riviello, il cui titolo *Sonnologie* sembra alludere ad una specie di scienza che studia il sonno e il sogno come unità di misura della difficoltà di vivere, descritta con note realistiche e malinconiche attraverso la poesia.

Viene raffigurata un'umanità assopita ma allo stesso tempo perennemente di fretta, che corre per raggiungere e ottenere merci puramente illusorie ma abbellite e rese desiderabili dal potere suggestivo del commercio.

La poesia trova il suo posto, in questo mondo intorpidito, come strumento di critica e denuncia, sfruttando un'emblematica allegoria del presente che pone in rilievo e dà potere alla parola, indispensabile per la ricreazione linguistica di un mondo altrimenti indicibile ed esigendo dal lettore coscienza e veglia.

Le parole, che grazie ad un loro potere intrinseco, possono essere usate come unico veicolo per smuovere la coscienza delle persone e dare vita ad una reazione di ribellione.

Uno dei più grandi poeti del '900, Umberto Saba, dedica un articolo al ruolo della poesia nella società, intitolandolo *Quello che resta da fare ai poeti*. L'autore qui delinea la sua idea di poesia: affermando che caratteristica prima di quest'ultima debba essere l'onestà, descrive i poeti come fruitori dell'unico mezzo di conoscenza per arrivare alla verità dell'esistenza, che spesso viene nascosta dalle convenzioni e menzogne della società.

Grazie alle liriche dei poeti i lettori, dapprima assopiti e costretti a rimanere intrappolati nel proprio inconscio, alloggiando come sonnambuli e stregati da un allestimento di una copia del reale, potranno indagare e scoprire la verità che giace sul fondo di loro stessi e destarsi finalmente da loro sonno senza sogni.

Una guerriglia linguistica che affida alla poesia

la responsabilità di forte tensione morale e etica contro una politica che crea e disfa, col suo linguaggio elusivo, l'essere e l'apparire.

Così, la stessa Lidia Riviello decide di usufruire di un lessico codificato, a volte difficile da interpretare, ma che racchiude in sé il peso dell'importanza di ciò che esprime.

La poesia permette, in questo modo, ad ogni uomo e ad ogni donna di riscoprire e raggiungere la totale e autentica realizzazione, la liberazione da ogni limitazione e paura di qualsiasi natura.

Rende consci i lettori denunciando finalmente quell'esaltazione dell'insonnia a cui sono continuamente invitati e permette loro di rivendicare il diritto ad un sonno senza manipolazioni, chiudendo le finestre aperte sul mondo corrotto esterno e lasciando spazio all'apertura di quelle verso i propri sogni.



l'intervista

a cura di
RENATO DE CAPUA

Giulio Guidorizzi, grecista, traduttore, studioso di mitologia classica e di antropologia del mondo antico è professore ordinario di Letteratura Greca presso l'Università di Torino. Tra le sue opere, l'edizione delle Baccanti di Euripide (1989) e delle Nuvole di Aristofane (1995), un commento all'Edipo a Colono di Sofocle (2007), le traduzioni della Biblioteca di Apollodoro (1995), dei Miti di Igino (2001) e dell'Anonimo del Sublime (1993). Opere di saggistica: Letteratura Greca (2003); Il Mito di Edipo (con Maurizio Bettini, 2004); Il mito greco (due volumi, 2009-2012); Ai confini dell'anima - I Greci e la follia (2010); Corpi gloriosi - Eroi greci e santi cristiani (con Mariateresa Fumagalli Beonio Brocchieri, 2012); Il compagno dell'anima - I Greci e il sogno (premio Viareggio-Répacì 2013 per la saggistica); La trama segreta del mondo (2015); io, Agamennone (2016); I colori dell'anima - I Greci e le passioni (2017); Ulisse - L'ultimo degli eroi (2018). Autore di manuali per la scuola, di letteratura e di storia, è condirettore della rivista Studi Italiani di Filologia Classica (con Alessandro Barchiesi).



- 1) Nella premessa a una¹ delle edizioni della sua letteratura greca per i licei classici, lei scrive che la letteratura greca è *“la prima, decisiva esperienza culturale europea, il modello e la radice da cui si dipana lo sviluppo di ogni letteratura successiva”*. Tenendo conto di questa affermazione, si può parlare di un'intramontabilità del modello letterario greco?

Per la nostra cultura, sì. E la prova sta nella grande vicinanza che i lettori di oggi provano per Omero o per la tragedia, per non parlare della filosofia. Sono antichi, ma contemporanei. Come scriveva Calvino, un classico è un libro che non ha mai finito di dire quello che deve dire.

- 2) Il tema unificante e scelto per il secondo numero di questa rivista, è il sogno, tematica alla quale ha dedicato ampio spazio nella sue attività, didattica e di scrittore. Quanto era importante il sogno per i Greci?

La potremmo quasi definire una “civiltà del sogno”. Già nei primi versi dell'Iliade si parla di interpreti di sogni, Il secondo canto inizia con un sogno, alla fine Patroclo compare in sogno ad Achille, in uno degli episodi più commoventi del poema. Potremmo dire che per i Greci, in generale, il sogno non è meno-vita, cioè una manifestazione inferiore della psiche, ma più-vita, perché attraverso il sogno si scavalca una soglia, e si entra in una realtà misteriosa ma piena di significati, si incontrano gli dei, i morti, anche una dimensione del sé che è preclusa alla vita cosciente.

- 3) È noto che in Grecia vi fosse una sorta di figura professionale, l'ὄνειροσκόπος, ovvero, l'interprete di sogni. Il fatto che esistesse una figura professionale definita, tanto da avere un lemma specifico per essere designata, è indice del fatto che i Greci fossero pervenuti a delle consapevolezze importanti. Quest'ultime sono le stesse che sarebbero poi divenute un valido punto di partenza per la moderna psicanalisi?

Erano degli esperti di come funzionano i sogni. Ma il punto più vicino a Freud sta in Platone, quando (nella Repubblica) “taglia a fette” l'anima e dice che esiste una parte

1 GUIDORIZZI G., “Letteratura greca”, pagg. IV-V, EINAUDI SCUOLA, 2009, MILANO.

torbida di essa da cui vengono i sogni. Con ciò, si avvicina all'idea di Freud che un sogno sia l'appagamento di un desiderio rimosso; ma Platone non va più oltre, in questa via, perché a lui interessa non la parte oscura e inconscia della mente, ma la coscienza attraverso la quale un uomo cresce e diventa migliore.

- 4) Ci sono autori della letteratura greca che, secondo lei, dovrebbero essere maggiormente valorizzati nell'attività didattica scolastica e che, per mancanza di tempo utile, talvolta, vengono tralasciati?

Un periodo molto interessante e un po' trascurato, secondo me, è il II-III secolo dopo Cristo, quanto la cultura antica in crisi ed elaborava forme nuove per dare risposta all'angoscia misurandosi con il nascente Cristianesimo. Quindi Elio Aristide, Filostrato, Luciano e simili.

- 5) Perché studiare il greco oggi?

E perché allora andare a un museo, leggere un libro, vedere un film o una mostra o persino anche andare a una partita di calcio? La maggioranza delle cose noi le facciamo non per un motivo immediato. Le facciamo perché ci piace farle e ne troviamo un arricchimento o rispondono a una passione. Nel caso del greco però un motivo forte c'è: perché in questo modo entriamo in contatto con la nostra memoria, con le radici della nostra civiltà. Una civiltà che perde la memoria del suo passato è come un malato di Alzheimer, non riesce a rimanere in contatto con sé stesso ed è condannata ad annullarsi.

- 6) Quanto è importante il liceo classico come istituzione culturale italiana?

È la scuola migliore del mondo, per unanime riconoscimento. Lo si potrebbe definire un patrimonio dell'umanità.

- 7) Quale archetipo della letteratura greca le è particolarmente caro?

Tanti, ma in particolare il teatro tragico. Lì trovate tutte le passioni possibili.

- 8) Oltre ad essere un insegnante, un autore di testi scolastici e non, lei è anche un insigne filologo, nonché un traduttore. Quanto la filologia ha salvato la letteratura? Quanto conta, per un traduttore-filologo nascondersi tra le righe del testo che riporta alla luce e reinserisce nella storia?

La filologia, specialmente per la letteratura antica, è uno strumento indispensabile purché non si esaurisca in se stessa. È uno strumento, non un fine. La traduzione anche: appunto, tu devi entrare nella prospettiva dell'autore se vuoi davvero tradurlo. E anche la riscrittura (che io ho sperimentato negli ultimi libri) è un'operazione critica, perché ti costringe a fare emergere dal testo significati nascosti nelle sue pieghe.

- 9) A che cosa sta lavorando oggi?

Sto finendo un'edizione commentata delle Baccanti di Euripide per la collana Lorenzo Valla, sto facendo una traduzione della Lisistrata per gli spettacoli di Siracusa e poi...mi lasci la sorpresa.

- 10) Quali consigli darebbe ai giovani che volessero studiare lettere antiche?

Leggete molto i testi. E state con gli occhi aperti anche oltre la saggistica destinata all'antichità, e partite dai grandi: leggetevi l'anonimo del Sublime, lui dà una prospettiva ancora molto valida.

Underground poetico

La Poesia vive!

Tamura Kafka

1) Che cos'è per te la Poesia?

Per me la poesia è un agglomerato di materiale verbale creato per sintesi, sottrazione, induzione... Arte, abbastanza inutile oserei dire. Spesso le viene conferita una funzione sociale, moralizzatrice persino. Ritengo che siano molti i luoghi comuni che vi girino intorno. Per me è la scelta, la precisione se vogliamo, con cui si scelgono le parole. Dove posarle, che suono creare, quale ritmo farle possedere. Uno studio millimetrico, curato e preciso. Artigianale, ma a volte persino meccanico. Spontaneo ma pensato. Chiuso in una forma oppure aperto e libero. Credo che siano molte le categorie epistemologiche entro cui oscilla, ed entro cui si orienta e si crea il prodotto "poesia". Nonostante questo, credo che tutti sappiamo, conosciamo, abbiamo sentito la sensazione, l'emozione che si crea quando qualcuno declama una poesia. Una poesia vera. Con la P maiuscola. Tutti tremiamo quando ascoltiamo Dante. Tutti. Nessuno escluso. Persino quelli che non conoscono la lingua. Ecco, credo che la poesia sia questo mistero. Esattamente questo mistero qui. Null'altro.

2) Te l'avranno chiesto in molti, immagino, ma ci spieghi il tuo pseudonimo?

Il mio nome d'arte viene fuori da un libro di Murakami: "Kafka sulla spiaggia". Nasce dal mio amore per i romanzi fantasy e noir di Murakami, e le tematiche di Kafka.

3) Se dovessi associare la poesia che abbiamo scelto a un'immagine, quale sceglieresti?

Credo che l'immagine più corretta per quella forma ansiogena che solo l'amore sa creare possa essere bond of union di Escher.

4) Perché, secondo te, abbiamo bisogno di Poesia?

Credo che faccia parte dell'uomo. Esattamente come respirare. L'uomo crea i suoi prodotti letterari, i suoi simboli personali, i suoi significati anche. quando viene visitato dai suoi significanti. La poesia è l'apice estremo di questa naturale tendenza umana. Usa il linguaggio infatti, che è la capacità, il dono per chi crede in Dio, che ci distingue dagli animali. Ne abbiamo bisogno per pensarci, per dirci, per essere a nostra volta detti da noi stessi.

5) Che cosa significa "diventare la città dove vivi"?

Diventare la parte scambiata, legata entro cui muovi i tuoi passi. Da piccolino ho sofferto molto la lontananza di mio padre, ed allora quand'ero proprio giù, gli chiedevo di diventare Roma. In quel modo lui si sarebbe mosso, sarebbe andato a lavoro, avrebbe mangiato sempre dentro me stesso anche se non potevo toccarlo. Non realmente almeno. Quel verso è la volontà onnipotente dell'amore di un bambino.

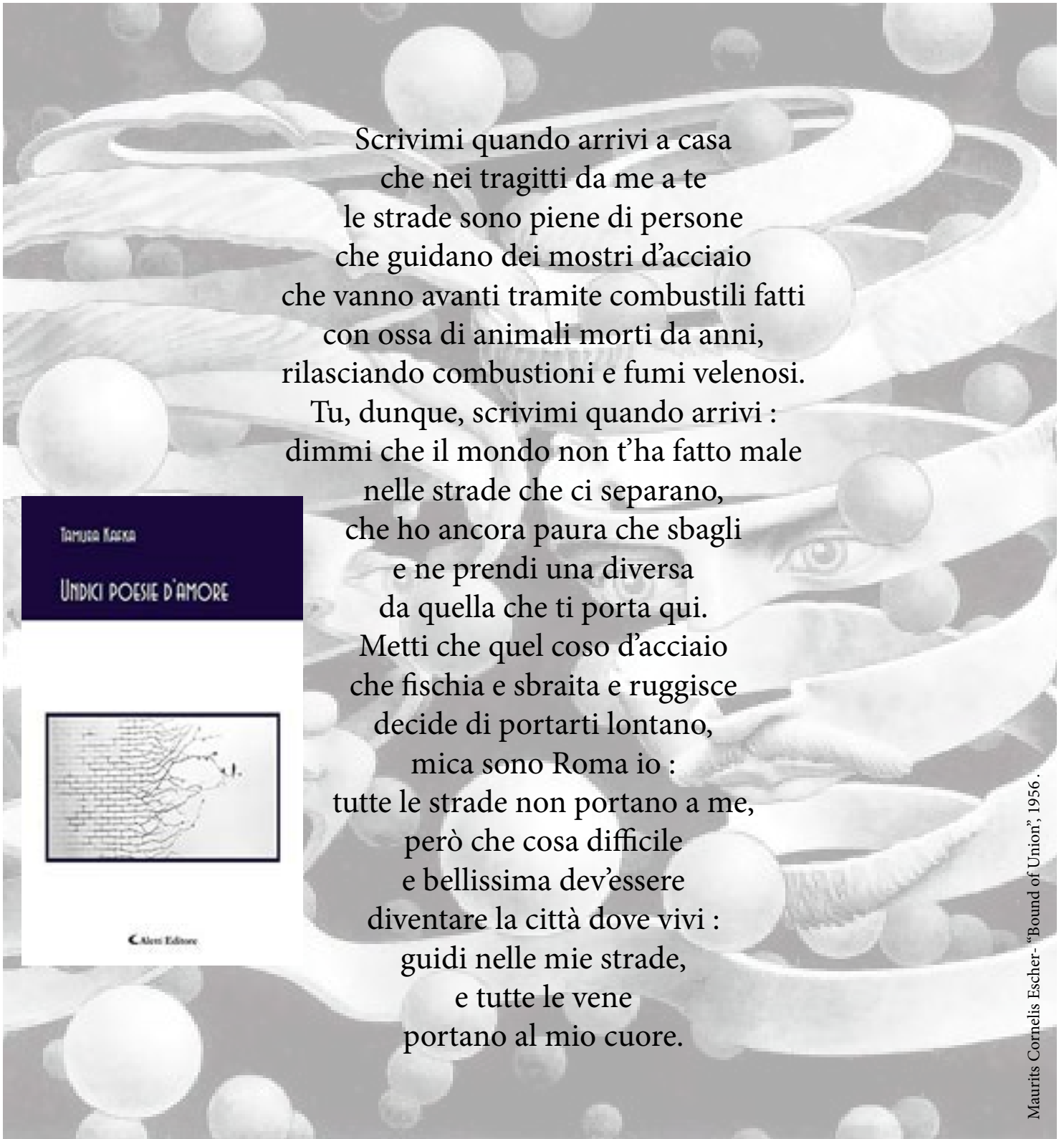
6) A che cosa sta lavorando oggi Tamura Kafka?

Ad un libro sui disturbi mentali chiamato la costruzione del male, e ad un Ep correlato con uno spettacolo teatrale annesso sempre sullo stesso tema

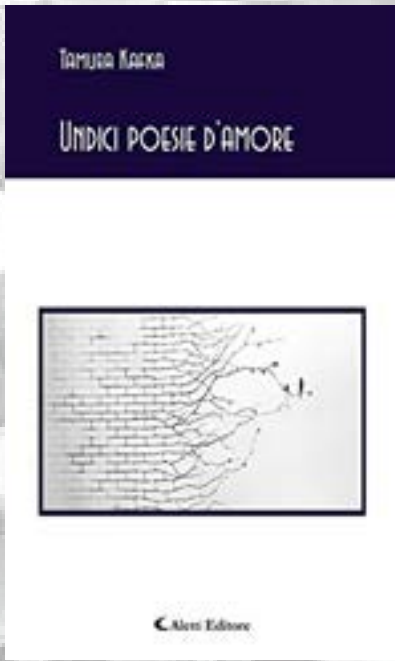
Tamura Kafka

(da *Undici poesie d'amore*, Aletti editore, 2017)

Scrivimi quando arrivi a casa
che nei tragitti da me a te
le strade sono piene di persone
che guidano dei mostri d'acciaio
che vanno avanti tramite combustili fatti
con ossa di animali morti da anni,
rilasciando combustioni e fumi velenosi.
Tu, dunque, scrivimi quando arrivi :
dimmi che il mondo non t'ha fatto male
nelle strade che ci separano,
che ho ancora paura che sbagli
e ne prendi una diversa
da quella che ti porta qui.
Metti che quel coso d'acciaio
che fischia e sbraita e ruggisce
decide di portarti lontano,
mica sono Roma io :
tutte le strade non portano a me,
però che cosa difficile
e bellissima dev'essere
diventare la città dove vivi :
guidi nelle mie strade,
e tutte le vene
portano al mio cuore.



Maurits Cornelis Escher- "Bound of Union", 1956.



TELL ME A STORY

Ho sognato una farfalla

DI G.R. NORDANI

Passeggiando per i viali dei giardinetti reali vicino Buckingham Palace e ascoltando della buona musica, andavo alla ricerca di distrazioni dai miei pensieri. Le paperelle dello stagno catturavano il mio interesse, ma non quanto il continuo scorrazzare degli scoiattoli, che si accingevano a fare avanti e indietro tra i cespugli ai piedi di alberi belli e possenti, che dominavano il panorama.

Uscendo dai viali, trovavo interessante osservare le nuvole che, assumendo le più svariate forme, riuscivano a concretizzare le varie astrazioni della mia mente. D'un tratto sentii un forte rumore e tutto attorno a me, si fece scuro.

Una volta aperti gli occhi, mi vidi circondato da decine di persone, che mi osservavano con aria preoccupata, io ero a terra, sull'asfalto, e riuscii a realizzare che ero appena stato investito. Guardando il cielo, come uno sprovveduto, non mi ero reso conto della fine dei giardini e dell'inizio del tratto di strada urbano.

La rabbia era pari alla preoccupazione, nell'animo di quel povero tassista, malcapitato sulla scia della mia inadeguatezza, ma la situazione si sistemò velocemente quando mi alzai, saltellando, chiedendogli scusa e dicendo a lui e a coloro che guardavano la scena, che "stavo bene", "nulla di rotto", "smettetela di guardare"; in effetti era così, non mi ero mai sentito così vivo e sveglio in tutta la mia vita. Così tra gli occhi attoniti di tutti i presenti, scappai via dicendo ad alta voce:

«Scusate, devo andareeee!!!».

Ero in giro per Londra, felice e spensierato, triste del fatto che mancasse poco all'inizio del mio orario di lavoro, perché volevo continuare a passeggiare per la città e rilassarmi, semplicemente questo, almeno per una volta.

Così chiamai Mike, il mio capo, e gli dissi dell'incidente, e lui, conoscendo la mia sbadataggine, ma anche la mia puntualità e il mio acuto senso del dovere sul lavoro, che mi aveva portato a non essere mai assente e a non battere la fiacca, mi disse con estrema disponibilità di restare a casa.

Non potevo essere più felice, non potevo chiedere di meglio. Adoro quando riesco a trovare così tanta gioia per delle cose così spicciole, mi fa sentire bene, completo, anche in un giorno qualunque, perlomeno, all'apparenza.

Continuando il mio vagare, decisi di cambiare zona, così mi diressi verso la metro. Sul mio

vagone non c'era poi così tanta gente, i sedili erano quasi tutti vuoti. I passeggeri erano tutti assorti nel loro nonsocosa con i loro nonsochè, sembrava che avessero tra le mani una fretta di scendere dalla metro, senza poi avere delle reali finalità. Ma poi rimasi colpito, anzi ammaliato, da una splendida ragazza dai capelli rossi, coperti per metà dal cappuccio della felpa nera che indossava, occhi azzurri da lacerarti il petto, e labbra perfettamente carnose e rosate, messe tra i denti, come se fosse attratta da qualcosa. Sì, anche se non me ne resi conto da subito, mi stava fissando, e in quel momento capii che la mia giornata stava per prendere una piega del tutto inaspettata e, forse, un senso.

Cercai di ricambiare il suo sguardo, ma lei abbassò il suo, rivolgendolo verso l'uscita alla sua destra. Io ero lì, completamente impietrito, ipnotizzato ma felice, come in un sogno meraviglioso e frustrante.

Il treno iniziava a frenare, e lei si alzò, così decisi di seguirla, in fondo, non avevo una vera e propria meta.

La pedinai fino all'uscita della metro, correndo il rischio di essere scambiato per un maniaco, poi le sfiorai la spalla, lei si voltò di scatto e mi fissò con i suoi grandi occhi di ghiaccio, e mi disse con tono seccato e scostante:

«Che vuoi!?!»

Così le chiesi se le avesse fatto piacere prendere un caffè insieme a me. Fui molto educato e usai il tono più gentile che avevo.

Lei non rispose, fece solo cenno di sì con la testa, annuendo, e poi mi sfiorò con la mano sopra l'orecchio e raccolse una goccia di sangue da una ferita che non sapevo nemmeno di avere sulla testa, e si leccò il dito.

Lì per lì rimasi di stucco, così mi toccai istintivamente la testa, per cercare di capire l'entità della ferita che mi portavo dietro, che si rivelò, poi, essere soltanto un graffietto.

Cercai di farfugliare qualcosa, ma fui interrotto da lei che mi disse:

«Andiamo?!», prendendomi per il braccio e portandomi fino ad un Caffè non molto distante.

Ci sedemmo, non facendo altro che guardarci a vicenda. E mi veniva quasi da ridere pensando a come e a quanto fossi intimidito e allo stesso tempo interessato a lei, ma “lei chi è?!”, pensai.

Così le chiesi:

«Come ti chiami? » e lei mi rispose:

«Alexa!».

La guardai con aria interrogativa, come dovesse completare la risposta e poi aggiunse:

«Alexa Butterly! E tu?».

Con sguardo fisso su di lei, risposi:

«Leonard Bensi».

Ci fu un'altra pausa, e poi iniziai a parlare a raffica, raccontandole delle mie origini italiane, del mio lavoro part-time e delle mie ambizioni. E insomma, chi più ne ha più ne metta, e fui 'fortunatamente' interrotto dal cameriere, che Alexa mandò sgarbatamente via con un cenno di stop ordinando 2 caffè dicendo:

«Due Americani!»

Poi mi guardò, seria, con sguardo gelido e mi sorrise.

Tutto qui. Un sorriso ipnotico, devastante, maledettamente bello, e da quel momento in poi nella mia mente aleggiava un solo pensiero: quelle labbra, quel sorriso, farei di tutto per non dovermene mai separare.

Mi fece un breve discorso, di poche parole, con molte pause che, nella mia mente, risuonava quasi sconnesso, appannato; riesco a ricordarlo con difficoltà, e, molto probabilmente, cercava di avvisarmi su che tipo di persona fosse, e che ancor più probabilmente, non sarebbe stata adatta a me, così come a nessun'altra persona al mondo; ma nella mia mente, tutto questo, risuonava come il messaggio delle avvertenze che stanno sui pacchetti delle sigarette, che ti dicono che il fumo uccide, quelli che leggi ridendo perché sai benissimo di non poterne comunque farne a meno.

Ricordo benissimo che finì con il dirmi che una sorta di disturbo bipolare dominava la sua vita

da svariati anni, e che non aveva più intenzione di tornare dal terapeuta e prendere i farmaci, perché non la facevano sentire viva.

Io le risposi, molto semplicemente che non mi importava, che a modo mio anch'io non ero normale, che un po' di follia si cela dietro chiunque, e che ogni tanto farla emergere non può che far aumentare la consapevolezza di se stessi.

Le raccontai di qualche mia follia del passato, sperando di metterla a suo agio e cercando di appianare quelle divergenze obiettivamente insormontabili, ma che a tutti i costi volevo distruggere.

Arrivarono i caffè, lei mi sorrise di nuovo, io ricambiai e restammo ad osservarci per qualche minuto, sorseggiando il caffè bollente e parlando dei nostri gusti musicali e serie TV.

Che sia chiaro, Alexa, è una ragazza davvero di poche parole, e le poche che escono dalla sua bocca, sembrano essere scritte ad hoc per spiazzare completamente chiunque e annullare ogni possibilità di dibattere.

A volte esordisce, con dei commenti inerenti al mio farfugliare, disarmandomi, denudandomi completamente di ogni consapevolezza, aspettativa o prospettiva. Ho bisogno di qualche secondo, di fissarla, per capire che cosa risponderle.

Uscimmo dal bar, andammo nel suo appartamento che era poco distante. Appena entrati si tolse il giacchetto e notai una splendida farfalla tatuata alla base del collo.

Trovai il tatuaggio ironico ed estremante affascinante e immaginai che sicuramente fosse dovuto al suo cognome, così le chiesi:

«Bella la farfalla è dovuta al...»

Mi interruppe fredda e seccata con un "No!!", che mi spiazzò, come sempre d'altronde. E rimasi a fissarla finché lei non aggiunse con tono più calmo:

«Le farfalle mi danno ribrezzo, il solo vederle mi fa venire la pelle d'oca, mi sembrano pezzi di carta taglienti e velenosi che volano da soli...le odio! »

Lì per lì rimasi allibito, perché il contesto della sua frase, era un appartamento pieno di foto di rettili e insetti ripugnanti messi in dei barattoli. Quindi, la cosa, mi destabilizzò ulteriormente, perché, come si fa ad odiare il più bello e colorato tra gli insetti e amare quegli esemplari tetri e ripugnanti, tanto da tenerli in casa?

Non volevo enfatizzare troppo l'ironia della cosa, quindi, cercai di cambiare discorso, dicendo : «Bel posticino! Ci vivi da sola?», lei, senza guardarmi, disse :

«Sì, con me stessa da 3 anni ormai.. »

Ci fu una lunga pausa, nessuno parlò. Io ero senza parole, la situazione era strana, l'aria molto tesa, e anch'io lo ero , in un misto tra folle interesse e lucido timore. Mi guardavo intorno, mentre lei girava per l'appartamento come se cercasse qualcosa , notavo quasi ogni minimo dettaglio della camera, dai peli di gatto sul divano, alle scatole di cibo surgelato che riempivano la spazzatura, per non parlare poi dei pacchetti di sigarette sparsi ovunque e posacenere stracolmi.

D'un tratto me la ritrovai davanti, mi fissava, io ero completamente in suo potere, non potevo, non volevo reagire in alcun modo. La baciai, e da quel momento, nella mia testa, iniziava ad insinuarsi il seme della follia, lo sentivo attecchire e crescere velocemente, non potevo fermarlo.

Le ore in sua compagnia trascorrevano veloci, i ricordi dei momenti appena passati andavano dissolvendosi, ed io mi sentivo sempre più assuefatto e sgretolato dalla sua presenza. Tutto d'un tratto, come sotto effetto di una qualche misteriosa sostanza, mi spensi, totalmente.

Presi lucidità, non so quanto tempo dopo di preciso, consapevole delle mie azioni passate, come se ne fossi venuto a conoscenza guardando il timelaps di una telecamera montata nei miei occhi. Le ore erano diventate giorni che a loro volta si erano dilatati in settimane, ed io, in una progressiva ed inarrestabile decadenza della mia volontà e della mia coscienza, ero succube di Alexa, la splendida ragazza che il mio subconscio temeva e amava, senza la quale non sarei più potuto sopravvivere.

Le giornate volavano, io ero incapace di resistere al suo sguardo, al dolce sapore delle sue labbra e al meraviglioso tocco della sua mano che, ogni dannata volta, mi scatenava un brivido meraviglioso e alienante.

Gli unici momenti di tregua che mi concedevo, erano quelli in cui lei si dedicava al suo mietto Bruce, coccolandolo e dandogli da mangiare, parlandogli con una vocina sottile, quasi inquietante, mentre io ragionavo, quasi con un sorriso malato, su come mi stessi rovinando la vita. Mangiavo poco e male, non sentivo parenti da settimane e il mio lavoro, nonché i miei studi, erano andati completamente a farsi benedire, con un biglietto di sola andata.

Alexa fumava, Dio quanto fumava! Era una delle poche cose che risvegliava in me la voglia di prendere e scappare da quel limbo infernale che vivevo quasi come sotto anestesia. Io ero un osservatore della sua vita, incapace di fuggire, ne ero, in qualche modo, succube; la mia carceriera dai capelli di fuoco e occhi di ghiaccio, era molto impulsiva nei modi di fare, sclerava per le cose più stupide, e aveva dei repentini cambi di umore a dir poco destabilizzanti, in un vero e proprio turbinio di emozioni, concentrate in una meravigliosa creatura che ormai mi aveva in pugno.

Spesso aveva dei momenti di estrema fragilità in cui si chiudeva completamente in se stessa, incapace di parlare e di reagire ai miei stimoli verbali e fisici, che si alternavano a degli stati di estrema iperattività e impulsività. Starle dietro era diventata una missione, lo scopo della mia vita, quella per cui vivere o morire.

Era una farfalla velenosa, rara, colorata, bellissima; imprevedibile ed estremamente fragile, lei non sopportava quando sottoponevo alla sua attenzione questa analogia, ma in realtà, credo non sopportasse quasi nulla di quello che dicevo, sebbene, in un certo senso, lo tollerasse.

Una sera bevemmo parecchio, quasi per gioco ed inerzia, e allo stesso modo, mi fece prendere una pillola che assunse anche lei subito prima di me. Non le chiesi cosa fosse, non mi importava.

Non avevo mai preso droghe in tutta la mia vita, ma non mi spaventava niente, ero con lei, anzi lei era su di me. Del resto? Beh, non m'importava. Avevo tutto.

Rimanemmo stesi l'uno sull'altra a guardarci, mentre io blateravo pensieri sull'esistenza e sull'universo, giocando con i suoi capelli con la mano destra, mentre lei mi fissava e stringeva forse la sua mano nella mia sinistra, ne era ossessionata. Le prime volte che lo faceva era quasi strano, ma in certo senso piacevole, ora invece credo sia una delle cose più rilassanti che abbia mai provato. Sembra stupido, ma è così, è come se i suoi occhi, osservando attentamente la mia mano, la massaggiassero, con un tocco impercettibile e sublime, quasi elettrico.

D'un tratto si alzò, mi guardò negli occhi e tirò fuori una lametta di rasoio. La mia mente iniziò ad urlare, ma il mio viso era incapace di reagire, era come se le due parti, (conscia che tremava terrorizzata ed un'altra in silenzio, a suo agio) del mio essere, mentale e corporeo, si fossero separate in distinte essenze.

Mi disse:

« Chiudi gli occhi...», io obbedii e poi aggiunse:

« Ti fidi di me? »

Io annuii, non potevo fare altrimenti. Udi due suoni susseguirsi, simili a quelli di un'unghia su un tavolo di legno. Successivamente, avvertii una sorta di calore che mi colava addosso.

Poi riuscii a distinguere chiaramente il suo tocco sulla mia pelle, che mi massaggiava il braccio e poi, silenzio.

Sentii un lieve bruciore misto a dolore, che partiva dalla mano e percorreva tutto l'avambraccio in senso verticale. Capivo cosa stava succedendo, ma non riuscivo a reagire, ero del tutto impotente, come un osservatore silente che, impotente, poteva soltanto levitare sulla scena, andando incontro all'inevitabile; subito dopo sentii la stessa sensazione per il braccio destro, e poi una vampata di calore. Riuscii ad aprire gli occhi, e la scena che mi si prospettava, era esattamente quella che immaginavo. Così la strinsi forte a me, e anche lei lo fece, e chiusi gli occhi, fu quasi come il distacco dallo stato di veglia, privo di ogni forza, ma felice e poi ... sonno.

Avverto una pressione sul mio braccio, apro gli occhi e noto sfocata l'immagine di una signora vestita di bianco, davanti a me. Man mano che l'immagine acquistava nitidezza, riesco a interpretare lo sguardo stupito e preoccupato della signora che mi accarezza la testa e mi dice di stare tranquillo, che andava tutto bene. Nel frattempo, nella stanza, erano giunti altri infermieri e dottori.

Istintivamente mi siedo sul letto, e inizio ad agitarmi, urlare e a chiedere di Alexa, mentre mi tocco e cerco, ossessivamente, i tagli sulle mie braccia.

I medici cercano di calmarmi, si guardano stupiti e si chiedono chi fosse questa Alexa.

Sono sotto shock, mi agito, non capisco, e chiedo a ripetizione :

«Che è successo? Come sta Alexa?! ».

Uno dei medici mi prende per mano e con un sorriso tranquillo e pacato mi tranquillizza, dicendomi che va tutto bene, e mi spiega che avevo avuto un incidente qualche ora prima, essendo stato investito da un taxi, e che ero svenuto.

Una dottoressa si avvicina al letto con una cartelletta in mano, dicendo che tutti i test erano negativi, che miracolosamente, a parte la leggera ferita alla testa, ero sano come un pesce. Poi aggiunge, che mi avrebbero tenuto in osservazione la notte per sicurezza e che mi avrebbero dimesso il giorno dopo.

Io non posso crederci, è assurdo, come tornare indietro nel tempo di settimane o mesi, non è possibile, quindi è stato tutto un sogno? Davvero Alexa non esiste? il mio amore, la mia vita, la mia morte, non è mai esistito nulla di tutto ciò?!

Aspetto che la mia camera si liberi, mi vesto di fretta e scappo via dall'ospedale, devo camminare, schiarirmi le idee, prendere un po' d'aria.

Prendo la metro, mi devo allontanare da quel posto, mi fa paura.

Entro nel vagone della linea azzurra, dalla stazione centrale di Victoria. Mi siedo, alzo lo sguardo e rimango del tutto pietrificato. Di fronte a me, una splendida ragazza dai capelli rossi e occhi di vetro, che mi fissa, bellissima, ammaliante, è Alexa!

Distoglie lo sguardo, e io rimango letteralmente di stucco, è davvero lei, ma com'è possibile?

Il treno si ferma, lei si alza per scendere e io la seguo, all'uscita della stazione, le tocco la spalla e lei si gira, e mi guarda. Noto il tatuaggio della farfalla sul collo sporgere leggermente, poi mi chiede:

«Ti serve qualcosa?», mentre con la mano mi sfiora la ferita sulla testa, esattamente come aveva fatto la prima volta che l'ho incontrata, o, meglio, sognata.

Io non parlo, ho paura, anzi sono letteralmente terrorizzato. Forse lei non sa niente, ma io sì. So dove mi avrebbe portato prendere quel semplice caffè, sentivo di sapere con certezza dove sarei arrivato, e che fine avremmo fatto. Ora dovevo semplicemente scegliere, volevo rivivere quel meraviglioso incubo dai capelli di fuoco, gli occhi di ghiaccio e il tocco stregato? O dargli le spalle e andar via, per vivere la mia vita in estrema tranquillità, provando a realizzare miei progetti e i miei sogni?

Ma a ripensarci, anche lei, effettivamente era un sogno, un sogno che, una volta iniziato, non potevo interrompere. Sto per andarmene, devo andarmene, ora che posso farlo, devo farlo, devo ma non voglio, devo...

